

RICERCA

ANNO VII - N. 6 - 15 MARZO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

REVISIONI

LA TRADIZIONE

C'è un'altra china su cui bisogna fermarsi. E' il rinnegamento della tradizione, la pretesa di rifare tutto di nuovo.

Anche perchè — sembra ora di dirlo molto chiaro — il rinnegamento della tradizione, così come vien fatto, è un esempio insigne di superficialità e di incoscienza, per non dire di peggio. Che vi si esercitino indefessamente coloro i quali hanno bisogno di distruggere la tradizione perchè è un ostacolo ai loro piani rivoluzionari, si spieghi. Ma che vi diano mano anche uomini di pensiero e di vita cristiana appare un controsenso, perchè con ciò essi implicitamente negano che il fermento cristiano abbia prodotto qualche cosa di positivo, di valido, di perenne in venti secoli di storia.

In verità, si cammina sugli equivoci.

Si dice in primo luogo che ogni età ha la sua voce, ha la sua espressione; che si vogliono idee e sentimenti d'oggi, non di ieri; che la tradizione è inadeguata ad esprimerli. Nel quale discorso possiamo considerare due aspetti. Il primo è banale: si capisce che ogni età deve avere la sua voce e che non può esprimersi ripetendo le parole e i pensieri delle generazioni precedenti. Ma nessun uomo di senno ha mai attinto alla tradizione secondo questa visuale; vi ha semplicemente ricercato quegli elementi d'umanità che, sopravvivendo al mutar dei tempi, si rivelano perenni come luce, come base, come suggerimento sia alla formazione dello spirito che alle costruzioni nuove. La tradizione è libero nutrimento all'uomo veramente libero.

Più grave è il secondo aspetto che rivela un'effettiva frattura tra questa generazione e la tradizione precedente. Questa generazione sembra essersi costituita come parte lesa contro tutto ciò che ha preceduto la guerra, tutto involgendo in una globale responsabilità. Atteggiamento umanamente comprensibile ma morboso. Con esso i giovani di oggi si espongono al tremendo pericolo di lasciarsi travolgere da un nuovo uragano. Slegati da ogni tradizione essi danno talora l'impressione di membri amputati e percorsi da qualche residua reazione nervosa che chiamano *dinamismo*. E di questa situazione hanno una grossa responsabilità coloro che (magari in buona fede) hanno contribuito a staccarli dalla tradizione, che essi non conoscevano e di cui hanno accettato la denigrazione in pieno.

Coloro che, per es., hanno avallato e sostenuto l'equivoco della *cultura borghese* dell'ottocento. Equivoco, dico, perchè non si nega che larghe categorie di letterati e di docenti, chiuse nel culto esclusivo della loro specialità, abbiano largamente sacrificato ai gusti e ai pregiudizi della classe dominante, trascurando il grande compito umano d'illuminatori, di educatori, di assertori della verità,

della giustizia, della carità, che loro compete. Vecchia piaga della cultura, invero, e non soltanto ottocentesca e borghese, e non ignota neppure nelle società progressive.

Ma ciò è costume che passa: ciò che della cultura resta nella tradizione della umana civiltà sono le grandi voci, quelle che superano i tempi e le contingenti miserie dei tempi. Ora, se è così, chi può tacciare di *borghesi*, nel senso dispregiativo d'oggi, i *Promessi Sposi*, i *Miserabili*, *La guerra e la pace* e i *fratelli Karamazov*? Quale opera moderna, in cui la rivendicazione degli umili e dei valori dello spirito su quelli della ricchezza e della potenza sia stata levata a tali altezze d'umanità? Per contro, che cosa più tipicamente *borghese* in certi aspetti della cultura e dell'arte contemporanea, proprio in certe sue caratteristiche che si affermano più rivoluzionarie?

Ma ogni epoca — si replica — esprime se stessa. E replichiamo a nostra volta che questa è una verità banale, ma che ne restano fuori tutti i giudizi di valore. Guai a quell'epoca che si contenta di esprimersi, senza curarsi poi se esprime luce o buio, vita o morte, sanità o cancrena; senza avere l'occhio ai criteri non mutabili del giudizio,

che soli lo rendono valido e obiettivo.

Ora la nostra cultura resta inutilizzata per gran parte da questa situazione agli effetti di un rinnovamento veramente efficace.

Occorre farsi promotori di un ricollegamento con la nostra tradizione e, contemporaneamente, di una revisione radicale della mentalità dominante e di tutti i suoi pseudo-dogmi. Anche a costo di passare da reazionari, quando sappiamo di operare semplicemente al ristabilimento di valori perenni e necessari. Soltanto, è da curare che la revisione parta dall'interno delle situazioni, che ne denunzi l'insostenibilità logica e reale; non vale una polemica esteriore o peggio, misoneista. E bisogna rendere operativa la nostra tradizione: al quale scopo la prima cosa da farsi è prenderne profonda e meditata conoscenza. Chi conosce più, non dico la bibliografia, ma l'anima della nostra tradizione?

Questa non è una questione semplicemente culturale. E neppure semplicemente nazionale. Si vuole l'unione europea? Ebbene, l'Europa, negli ultimi duecento anni, ha realizzato una certa unità soltanto nel campo culturale, in relazione alle sue comuni origini romano-cristiane. E non è davvero il caso, in tanta inopia di mezzi, di lasciar perdere tutto questo per un gusto stravagante di sensazioni inaudite.

Augusto Barenti

LA VEGLIA PASQUALE

Con decreto della S. Congregazione dei riti in data 9 febbraio 1951, il Sommo Pontefice concede, ma con una concessione che appare come un evidente desiderio, che, a giudizio dei singoli Vescovi, sia fatto quest'anno l'esperimento del ripristino della Veglia Pasquale liturgica; quella che era nella pietà antica la Veglia liturgica per eccellenza. Cioè i riti che finora si celebravano nella mattinata del Sabato Santo, anticipativi e poco a poco dalla notte tra il Sabato Santo e la Domenica Pasquale, potranno essere riportati nella notte tra il sabato e la domenica; a cominciare dalla benedizione del nuovo fuoco, cui fa seguito quella del cero pasquale col solenne canto delle lodi di Cristo Luce del mondo (*l'Exultet*), e poi le letture bibliche, che richiamano ai grandi fatti della storia sacra come ultima preparazione al Battesimo o al suo ricordo, e poi la processione al fonte battesimale e l'amministrazione del Battesimo o la rinnovazione dei voti battesimali, il tutto concludendosi nel S. Sacrificio vigiliare che si inizia a mezzanotte.

Tra le altre minori innovazioni del rito, è da segnalare una molto importante, e cioè l'introduzione della rinnovazione dei voti battesimali, da parte di tutto il popolo presente, dopo la benedizione dell'acqua battesimale.

Con questo i magnifici riti del Sabato Santo riacquistano più visibile il loro senso e ridiventano più capaci di lasciare una profonda impressione formativa sulle anime; d'altra parte viene riofferta la possibilità di parteciparvi, con propria edificazione personale e con più completo contributo alla glorificazione del Signore, a molti che per ragione delle loro occupazioni sono impediti di assistervi nella mattinata del sabato.

Così viene sottolineata l'importanza e la centralità della solennità pasquale nella vita cristiana; viene favorito lo spirito dell'attesa della risurrezione del Signore e il senso del nostro Battesimo. E intorno al mistero pasquale è tutto il senso della vita liturgica, evidentemente, che si rinnova; ma di una vita liturgica che riprende sempre più il suo posto e il suo senso di centro e pienezza della vita cristiana; si rinnova cioè il senso della vita cristiana.

La preparazione pasquale che ciascuno di noi sta facendo personalmente e colla Chiesa nella Quaresima, la preparazione pasquale, che anche la Fuci si preoccupa di curare con diverse iniziative e richiami, terrà conto di questi inviti che la Chiesa gli rivolge.

E non vorremmo si dimenticasse che siamo nella Quaresima e nella Pasqua dell'Anno Santo esteso a tutto il mondo; e che, se l'Anno Santo è anno di ritorno e di perdono, il ritorno, il perdono, l'incontro colla luce di Cristo che ci riconcilia col Padre, noi e il mondo, avviene soprattutto nel mistero pasquale.

“SESTE COLONNE,”

Uno scritto di S. E. il Cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano, ha fatto le spese di varie polemiche per qualche tempo. L'interesse dei polemisti si è volto poi in altre direzioni, con disinvoltata rapidità. Non sarà male però rifarsi ai termini della questione, non fosse altro per eliminare eventuali equivoci che possono esserne derivati.

Si tratta di un breve scritto indirizzato «ai quaresimalisti nell'anno 1951» (non è quindi una lettera-pastorale, come si è detto da taluno) apparso sul quotidiano cattolico di Milano «L'Italia» dell'11 febbraio e portante il titolo «La sesta colonna». Possiamo dire, sommariamente, che è un richiamo vibrato per i cattolici che nella vita pubblica occupano posti direttivi, a metter a fuoco e considerare preminentemente un problema fondamentale nella vita del paese: la disoccupazione. E' questa — secondo l'Arcivescovo — «una speciale condizione esterna di cose che assai spesso paralizza il sacro ministero».

«Noi riteniamo — dice l'Arcivescovo di Milano — che questo disagio sia il più potente alleato del comunismo internazionale, ed uno dei più gravi fattori di immoralità e di irreligione. Per noi, la falange del senza lavoro rappresenta una vera e propria sesta colonna». Questi «disperati» più che un soccorso pecuniario o di indumenti domandano, anzi reclamano del lavoro. Infatti la carità, l'elemosina — per quanto possa arrivare a cifre complessive dell'ordine dei miliardi — riescono assolutamente impari al grave bisogno: «è come il voler asciugare un mare con un bicchiere. Oggi la nostra gente esacerbatamente delusione non vuole più la elemosina e reclama imperiosamente dal governo stesso delle provvidenze energetiche ed illuminate per combattere gradatamente la disoccupazione. E' inutile preparare armi e soldati per la eventuale difesa della nazione in caso di guerra, quando si lascia vagare per le vie d'Italia circa due milioni di disoccupati che domani si uniranno naturalmente alle quinte colonne a nostro danno». L'esasperazione della gente si rivolge anche contro la Chiesa, poiché si dice che la Democrazia Cristiana è cosa dei preti e quindi si esige che la Chiesa operi come per incanto il prodigio di dare casa, pane e lavoro a tutti. Ma diversa è la missione della Chiesa da quella dello Stato; ai rappresentanti dello stato perciò lo Arcivescovo si rivolge in questi termini: «E' necessario che coloro che sono alla direzione della cosa pubblica e che hanno in mano il potere di fare, non imitino punto gli esempi dei governi liberali, ma proseguendo nel loro programma di risanamento, studino tutto un piano di collocamento degli operai, che ci avvii decisamente alla soluzione dell'urgentissimo e grave problema. Non è nostro compito di discendere ai particolari tecnici ed economici. Lodiamo quanto sin qui si è fatto, ma esortiamo ad avanzare animosamente in quest'opera di salvataggio della patria italiana».

Lo scritto si chiude «ringraziando il governo per quanto ha fatto, ma, al tempo stesso, sconsigliando l'Idio e gli uomini perchè a salvezza d'Italia, contro il comunismo, il grave problema venga autorevolmente risolto da chi solo lo può e lo deve».

Molta gente, che di solito non si scomoda per leggere e tanto meno per commentare le parole dei Vescovi, ha voluto illustrare queste affermazioni; lo stesso hanno fatto altri che seguono la vita della Chiesa unicamente per contrastarla e spesso insultarla. Si è trovato modo di ridurre le affermazioni a nient'altro che un'accusa contro il governo; comunisti e socialisti, in particolare, sono andati a gara nell'affermare che, dunque, anche il cardinale è dalla loro, scordando che sempre la Chiesa si è schierata in favore dei deboli e degli oppressi, come sempre ha parlato per il trionfo della verità contro gli errori di qualsiasi colore.

Il ricordare al governo che bisogna provvedere contro la disoccupazione e che al presente in particolare la persistenza di essa può favorire il comunismo, non autorizza una interpretazione in cui si prescinda dal dovere di giustizia quale movente di una tale azione. E' sul fondamentale concetto di giustizia sociale e di dignità della persona che si impernia l'impegno dei cattolici nella vita pubblica e, quando occorra, l'esortazione per quelli che sono al potere a compiere tutto il proprio dovere: esortazione questa volta espressa in modo di paterna, immediata preoccupazione pastorale che si accosta alle soglie della politica perfino col linguaggio semplice e un po' sbrigativo mutuato facilmente dai molti figli bisognosi. Del resto non son cose nuove, questo; basti ricordare il messaggio pontificio per il Natale laddove il Papa ammonisce: «Molte volte e con sempre maggior insistenza Noi abbiamo segnalato la

lotta contro la disoccupazione e lo sforzo verso una ben intesa sicurezza sociale come una condizione indispensabile per unire tutti i membri di un popolo, alti e bassi, in un sol corpo». Ed è ugualmente arbitrario considerare lo ammonimento sull'urgenza delle provvidenze sociali, che potrebbero rendere vani — ove non attuate — i sacrifici pure indispensabili per la difesa, quasi fosse un invito a desistere dalle necessarie misure del riarmo. Del resto il richiamo alle quinte colonne che potrebbero domani operare a danno del paese chiarisce a sufficienza anche il pensiero sul dovere della difesa e quindi dell'apprestamento adeguato di essa. Di passaggio forse va anche precisato che il richiamo a chi «solo può e deve» va inteso in senso pregante essendo chiaro, per esempio, che anche gli industriali possono e debbono agire a sollievo della disoccupazione.

Non bisogna dimenticare che la situazione italiana è assai complessa e che le visioni parziali di essa sono per ciò stesso inadeguate. L'aver richiamato gli uomini responsabili all'urgenza di risolvere il problema fondamentale (quello dei disoccupati) non autorizza nemmeno a concludere che si voglia accusare questi uomini responsabili di non aver fatto nulla. E, d'altra parte, se vien loro detto che ancora non hanno fatto abbastanza, ci pare questo un monito degno di essere raccolto dagli uomini di governo, specie da quelli cattolici, anche perchè quando un cristiano ha fatto tutto ciò che è in suo potere, non ha fatto ancora abbastanza. Tanto più quando si tratti del prossimo e specialmente se sia difficile dimostrare che si è fatto ormai tutto ciò che si poteva.

A. G.

La Chiesa romana e l'ecumenismo

La Chiesa romana desidera la «riunione» di tutti i cristiani più di quanto non la desiderino le altre comunità cristiane. Ella è madre, ed è preoccupata della salvezza di tutti gli uomini; è lei che sopporta la tristezza delle separazioni che nel corso dei secoli le hanno strappato un così gran numero di figli; è lei che soffre nei paesi di missione, nel vedere la sua opera ostacolata o paralizzata da cristiani che professano un'altra fede. Nei paesi di civiltà cristiana, vede la Sua azione limitata, affievolita, e sovente contraddetta dall'opposizione degli eretici di Michele Cerulario o di Martin Lutero. Lei sa il grande danno spirituale che la diminuzione di verità causa presso i cristiani non cattolici.

Soprattutto la Chiesa si ricorda della volontà di Cristo, che è volontà di riunire in un solo gregge tutti quelli che credono in Lui: così molti sacerdoti e numerosi Vescovi lavorano per togliere barriere secolari; i Pontefici hanno moltiplicato gli appelli per l'unione. Per non parlare che degli ultimi Papi, Leone XIII ha dato una larga parte della Sua attività nel promuovere il ritorno dei greco-russi e dei protestanti; Pio X fondò per lo stesso scopo la Congregazione per la Chiesa Orientale e lo Istituto Pontificio Orientale. Benedetto XV indulgè l'ottava di preghiera promossa da Paolo Watson; sotto Pio XI ebbero luogo le conversazioni di Malines; quanto a Pio XII l'appello da Lui lanciato per il grande ritorno all'apertura del Giubileo, il Suo messaggio ai cattolici tedeschi riuniti a Magonza, la lettera che indirizzò al mondo in occasione del centenario dei Ruteni dimostrano l'ardente Suo desiderio di vedere tutti i cristiani riuniti nell'unità e fruenti dei beni della Chiesa Cattolica Romana.

Tuttavia la realizzazione di un così grande desiderio è legata a delle condizioni precise, già spesso enunciate ma che sono state ricordate in un recente ed importante documento del Santo Uffizio dal titolo: «Istruzione sul Movimento Ecumenico». Si sa infatti, che un gran numero di denominazioni protestanti e qualche gruppo dell'Oriente separato si sforzano da circa trenta o quarant'anni di costituire un'unica Chiesa e che essi hanno a più riprese sollecitato la Chiesa Romana a partecipare al loro movimento detto «Ecumenico». Roma ha sempre rifiutato di entrare in una organizzazione che suppone che la vera Chiesa di Cristo debba essere ancora costituita o sia da rifare. Tuttavia ella non cessa mai di lavorare perché i suoi titoli vengano riconosciuti. C'era bisogno di un documento per questo lavoro «Pro unione»: l'Istruzione del Santo Uffizio ce l'ha dato.

Il principio primo da cui tutto dipende è che la Chiesa romana stessa è la sola e vera Chiesa di Cristo, una nella sua fede, nel suo governo, nel suo culto. L'unico modo di far sì che tutti i cristiani siano uniti è di riunire nella Chiesa Romana tutti quelli che se ne sono separati. Un'altra concezione dell'unità contraddice alla fede cattolica. Lasciar credere ai dissidenti che sia loro possibile divenire un'unica cosa con Roma senza accettare tutto ciò che Roma ritiene come verità rivelata da Dio sarebbe un ingannarli. Quando il Signor Visser d'Hofft spera che la Chiesa abbia un giorno dell'unità un'idea

più larga egli spera che la Chiesa cattolica cessi di essere se stessa e diventi protestante. E allora ogni speranza di unità sarebbe davvero perduta. Due chiese che non hanno la stessa fede possono certamente unirsi per determinate azioni; ma non possono essere un'unica Chiesa. Le comunità del Concilio Ecumenico che dicono di aver trovato l'unità mantenendo tuttavia gelosamente le loro differenze essenziali si illudono: esse restano giustapposte e divise.

Un'altro principio che determina l'azione della Chiesa nei riguardi del movimento ecumenico è che non ci si debba esporre al danno della confusione o dell'indifferenza in materia di fede; i fedeli debbono essere protetti. Uno zelo mal illuminato, un desiderio di unione a qualsiasi costo, o se si vuole questo irenismo imprudente e falso che l'enciclica «Humani generis» ha riprovato potrebbero costringerli a delle concessioni di dottrina che macchierebbero la purezza della loro fede. E perciò i rapporti tra cattolici e non cattolici sul piano religioso sono definiti con cura nel Codice di Diritto Canonico e nell'Istruzione recente del Santo Uffizio.

Certamente i contatti tra cattolici e gli altri cristiani, anche per l'informazione religiosa, non sono proibiti. Altrimenti come si potrebbe lavorare per il riavvicinamento? Ma questi rapporti debbono essere regolati. Le riunioni pubbliche interconfessionali sono poco incoraggiate. Ogni riunione interconfessionale dove i cattolici discutano di religione

con altri membri di un'altra religione ha bisogno dell'autorizzazione della Santa Sede. Questa delega ai Vescovi il suo potere per un tempo indeterminato (tre anni) quando si tratta di riunioni diocesane. Se la riunione è interdiocesana o internazionale, l'autorizzazione deve essere domandata alla S. Sede. Non vi possono prendere parte che ecclesiastici insieme competenti e prudenti; possono esservi ammessi i laici ma soltanto se sono istruiti e fermi nella fede. Si raccomanda di non dissimulare niente della verità ma di far chiaramente conoscere le esigenze di una unione vera.

Queste norme sono da osservare per le riunioni miste che sono organizzate in vista d'una riunione religiosa. Esse non riguardano le unioni interconfessionali che si tengono su un altro piano; se si tratta, per esempio, di salvaguardare i principi di diritto naturale o di esercitare una benefica azione sociale, i cattolici possono liberamente unirsi ai non cattolici, alla sola e manifesta condizione di non ammettere niente che sia contro la dottrina teologica o sociale della Chiesa.

La santa intransigenza di Roma non si verifica che nei casi di fede o di morale. Può accordarsi invece in una diversità reale nella liturgia o nella disciplina, come testimoniano i numerosi riti osservati nelle Chiese Orientali e molti costumi variati secondo i climi o le tradizioni. Una volta salva l'integrità della dottrina e assicurata la sottomissione alla Gerarchia fino alla sovrana auto-



La Cattedrale «Vassily Blazemy», di Mosca.

rità del Papa Vicario di Cristo, l'unità non è rotta, ma piuttosto accentuata ed arricchita dalle diversità che la natura delle cose e la storia portano seco.

Per affrettare l'ora dell'unione, che non può essere la stessa per tutti i cristiani separati, l'Istruzione del S. Uffizio raccomanda che l'apostolato unionista occupi un posto importante

nella sollecitudine pastorale, che tutti i fedeli vi siano interessati, che i sacerdoti ne facciano l'oggetto delle loro preghiere e dei loro sacrifici, e che tutti si ricordino che per attirare alla Chiesa quelli che l'hanno lasciata niente sarà più efficace che l'evidenza di una fede viva, manifestata negli atti.

Carlo Beyer

LE CHIESE ORIENTALI

Volendo offrire un panorama sia pure limitato a brevi righe, delle Chiese dissidenti orientali, cominceremo col notare come la fondamentale tara del cesaropapismo, che presiedette al loro scisma, non le ha più abbandonate, accompagnandole nel successivo sbriciolamento in chiese nazionali. Non staremo qui a farne la storia, lunga e complicatissima, ma cercheremo di dare qualche notizia sul loro stato attuale.

Occorre innanzi tutto accennare alla chiesa senza dubbio storicamente più importante: cioè quella di Costantinopoli, ridotta ormai tuttavia ad una posizione quasi insignificante. Nella Turchia, prima della guerra mondiale le varie famiglie cristiane avevano avuto vita relativamente facile, dato che il sultano era costretto ad un minimo di rispetto dalla pressione russa in favore degli ortodossi e da quella occidentale in favore dei cattolici. Con l'avvento, dopo la guerra, del governo repubblicano Kemalist, insieme ad altre profonde riforme, si verificò una rigidissima politica religiosa, tesa dichiaratamente all'abbattimento, oltre che del musulmanesimo, anche delle altre religioni, considerate pericolosi pretesti per ingerenze straniere, come effettivamente erano state. Si aggiunse a questi motivi l'odio tradizionale contro i Greci, i quali componevano la Chiesa bizantina. L'azione del Governo si esplicò nel duplice senso di colpire direttamente il Patriarcato, e di suscitare una Chiesa ligia ai suoi voleri. Il secondo tentativo fallì miseramente, giacché il prete Eftimio, pur sostenuto dal governo, non trovò nessun seguito popolare. Quanto al primo, invece, esso è effettivamente riuscito a sminuire grandemente l'importanza del Patriarcato ecumenico togliendogli le scuole e le istituzioni caritative, imponendogli la riduzione alle pure e

semplici funzioni liturgiche e soprattutto tagliandogli i rapporti con le altre chiese bizantine. In ogni modo l'influenza del Patriarca è ancora notevole e la sua parola è tuttora ascoltata nelle chiese ortodosse.

Senza fermarsi particolarmente su altre Chiese, quali quelle di Albania, Serbia, Ungheria, Cecoslovacchia, Grecia, ecc. vediamo come in generale esse non abbiano potuto sottrarsi all'influenza dello Stato, anche per il fatto che il Sinodo, ossia consiglio, organo direttivo caratteristico delle Chiese orientali, si presta facilmente ad influenze esterne. Altro loro carattere è la avversione, spesso violenta, alla Chiesa cattolica di cui cercano di combattere in ogni modo le opere.

Di tutte queste chiese orientali, senz'altro la più importante attualmente è la Chiesa russa, sia per il numero dei fedeli, sia per il seguito che ha sempre avuto, in contrasto con Costantinopoli, fra le Chiese ortodosse settentrionali. La caduta della Monarchia zarista, legata intimamente alla Chiesa, fece sentire la necessità di un chiarimento che si concretò nella riunione di un Concilio, inaugurato il 15 agosto 1917 nella cattedrale dell'Assunzione al Cremlino, con l'intervento di 563 delegati, di cui 298 laici, la cui presenza si spiega con l'importanza grandissima attribuita ai laici nella vita delle Chiese orientali in genere. Tra l'altro era in discussione l'istituzione del Patriarcato che sostituiva l'influenza unitaria dello zar, oltre all'autorità del Sinodo che non veniva contestata. Venne eletto a Patriarca, allo scopo di una accentrazione di potere di fronte all'avvento del Bolscevismo, l'arcivescovo di Mosca, Tichon. Il governo leninista, in armonia con le sue premesse ideologiche, iniziò subito la lotta con-

tro la Chiesa: fin dal 1917 la religione fu bandita dalla scuola, la Chiesa fu dichiarata separata dallo Stato e questo cessò ogni prestazione verso di lei. Poco dopo agli enti ecclesiastici venne tolta la personalità giuridica, cosicché venne loro confiscato il patrimonio nella sua totalità. Gli edifici di culto venivano concessi a tale scopo solo su domanda di almeno venti fedeli, salvo gli altri usi eventuali. Contrariamente alle altre Chiese ortodosse, la lotta contro l'oppressione fu lungamente e coraggiosamente condotta dal Patriarca, coadiuvato dalla maggior parte del clero.

Ma la persecuzione divenne sempre più estesa e violenta: i preti vennero considerati disoccupati e si negò perciò loro la carta annoverata, i loro figli non potevano studiare, l'istruzione religiosa venne vietata per le persone inferiori a diciotto anni. Nel 1922 si giunse all'arresto del Patriarca e, con la scusa della carestia, si confiscarono tutte le suppellettili sacre. Alcuni alti prelati che protestarono (i Metropoliti di Pietroburgo, di Kiev ed altri), furono giustiziati. Nel frattempo si formavano due Chiese dissidenti in due opposti sensi: l'una, detta di Karlovtsy, da una località della Jugoslavia dove aveva sede, costituita dagli emigrati russi, con carattere violentemente antibolscevico, l'altra, detta Chiesa «vivente», in antitesi a quella tradizionale considerata ormai morente, sorta su iniziativa di alcuni prelati comunisti con a capo Alessandro Wedenskij, la quale ebbe naturalmente l'appoggio governativo. Poco tempo dopo il Patriarca, ormai piegato, uscì di prigione e cercò un *modus vivendi* con lo Stato, sottoponendosi alla sua egida. Questo provocò la condanna della Chiesa di Karlovtsy e il parziale riassorbimento di quella «vivente». Tuttavia ciò non bastò e con il pa-

triarca Sergio, succeduto a Tichon nel 1925, si ebbero nuovi contrasti che sboccarono in arresti e persecuzioni. Queste, alterate a periodi di relativa tranquillità, formano il tessuto della storia della Chiesa russa fino alla guerra mondiale. L'invasione germanica produsse un radicale cambiamento nella politica religiosa sovietica, che cercava di unire gli animi nella lotta antinazista. Questo stato di cose perdurò tuttora: molti monasteri sono stati riaperti, sono permesse le pubblicazioni religiose, numerose chiese sono state restituite al culto. Tuttavia la situazione è praticamente invariata giacché lo Stato è il padrone che tiene in mano le leve dell'organizzazione ecclesiastica.

Volendo ora esaminare brevemente le prospettive di unione fra Roma e le Chiese orientali ed il lavoro svolto in questo senso, si debbono mettere in luce soprattutto due ostacoli oltre, naturalmente, al contrasto dogmatico. Il primo ostacolo è già stato denunciato, in questo articolo e altrove, ed è il cesaropapismo che assume talvolta, come in Russia, forme nettissime. L'altro, di minore importanza, è quello di una certa mancanza di «tecnica» negli evangelizzatori cattolici. Spesso essi urtano la sensibilità di questi popoli di antichissima civiltà, procedendo con una mentalità che identifica cattolico con latino, e vorrebbe imporre lingua, liturgia, teologia occidentale, il che non è affatto richiesto, come gli stessi Pontefici hanno più volte affermato.

In ogni modo, anche superando quest'ultima difficoltà, le prospettive che si presentano sono assai scarse, sempre considerando con la nostra miope vista di uomini che non possono conoscere i disegni di Dio.

(da «Oriente Cristiano ieri e oggi», di G. De Vries, Roma, 1949, Paolo Trionfi ha ricavato queste note sulla Chiesa orientale).

"Dio ha bisogno degli uomini,"

L'isola di Sein, uno scoglio arido e povero, dove i pescatori dividono la loro miseria tra la pesca e il brigantaggio occasionale, è rimasta senza prete: l'ultimo curato ha perduto ogni speranza di vincere l'impenitenza dei suoi fedeli. Gli isolani, tuttavia, non si rassegnano all'assenza del prete, non vogliono che la domenica trascorra senza la Messa, che si muoia senza il Viatico. Il loro religione è un bisogno istintivo, ormai deviato da una incostante ignoranza, ma che, tuttavia, non è morto.

E' a questo bisogno di Dio che il sagrestano Tommaso, un pescatore come gli altri, che pure il contatto col prete ha preservato dalla cattiveria e dalla rozza confusione dei principi, cerca di venire incontro, dapprima sostituendosi al prete come amministratore della chiesa, poi come predicatore (un predicatore forte e severo, senza peli sulla lingua); e ancora, pur proclamando l'assoluta inefficacia del proprio ministero, compiendo un gesto di assoluzione su una partoriente che crede di morire e a lui confessa il suo adulterio. Su questa strada Tommaso non si può fermare: egli va sul continente a chiedere l'invio di un vero prete, ottenendo in risposta una dura lavata di capo per il comportamento degli isolani e solo una ambigua promessa: sarà il vescovo a decidere.

Tommaso ritorna. Un pescatore ha fatto scivolare silenziosamente in acqua la propria madre, una squilibrata che sperava le miserie proprie e del figlio e vedeva diavoli dappertutto, e adesso chiede l'assoluzione. Il sagrestano si rifiuta decisamente, protesta che la sua assoluzione non val nulla, ma accoglie con dolcezza il giovane nella propria casa. Dopo rivelazioni come queste non è possibile esser soli, ma neppure riposare. A questo punto la tentazione comincia a lavorare nel cuore di Tommaso. E' la tentazione della santità, della grandezza della missione, e la pressante richiesta degli abitanti, dei «suoi» parrocchiani. Gli uomini vogliono confessarsi, le donne vogliono la comunione, una bimba muore senza viatico, e Tommaso ne viene incolpato: al punto che decide di dire la Messa.

Ma proprio mentre sta compiendo il latino del messale, per una specie di prova generale, il vero prete ritorna, accompagnato dai gendarmi. Toccherà ora al prete ricondurre il sagrestano alla realtà, che per altro Tommaso non nega, e non ha mai apertamente negato, fino a considerare un segno della benevolenza del cielo il ritorno del sacerdote in tempo per impedire gli di commettere un sacrilegio.

Ma più difficile sarà ricondurre gli isolani sul terreno della verità, perché essi hanno trasferito il carattere sacerdotale su un pieno tutto umano di comprensione e di natura. Tommaso è per loro più prete del prete, perché li capisce. Per questo non sanno rendersi conto del perché non li voglia assolvere: perdonati da Tommaso si sentirebbero certamente perdonati da Dio. Il prete ha dovuto usare durezza di termini: lui conosce il senso e il valore della legge che è fatta per tutti gli uomini, anche se Dio giudica ciascuno secondo la Sua giustizia infallibile. Per questo non potrà accogliere in chiesa il matricida che si è suicidato per timore dei gendarmi: per di più è un temperamento energico, privo di sfumature. Toccherà perciò a Tommaso operare la conciliazione tra i parrocchiani e il curato, una conciliazione che si delinea piuttosto come un compromesso: una processione di barche, guidata da Tommaso, andrà a seppellire il suicida nel mare, accanto a sua madre; e poi tutti si recheranno alla Messa del vero prete, «per farci perdonare i nostri peccati», come Tommaso stesso dirà.

E' abbastanza ovvio che una siffatta scelta di contenuto, ren-

da quasi impossibile un giudizio del film «a prescindere» dalla posizione confessionale di chi ne voglia parlare: si è quasi portati di forza ad un giudizio di condanna o di assoluzione, che magari non prescinde dall'alto livello formale, ma che implica d'altra parte una serie di emozioni eterogenee.

Infatti da parte della critica cattolica, si è visto (fatte ben poche eccezioni) il problema in termini di «tesi», ricavando dalle intenzioni palesi o supposte dell'autore, un giudizio positivo o negativo, secondo che si ritenesse salva l'ortodossia oppure no, secondo che si attribuisse un senso malizioso o meno alla contrapposizione di un sagrestano buono e benvenuto a un prete di carattere piuttosto arcigno.

Dall'altra parte, (anche qui con le dovute eccezioni), invece, sia per superficialità, sia per una diffusa ignoranza in materia religiosa, ci si è preclusa una più vasta intelligenza del film, proprio per tutta la problematica schiet-

ta confusi con la natura trida, che qua e là si illuminano di luce buona (la fidanzata di Tommaso) e altrove sono quasi totalmente immersi nell'ignoranza e nella abitudine alla cattiveria. La stessa esigenza si esprime in Tommaso, su un piano più alto, in cui la natura ha ancora la sua parte (si veda il primo discorso in chiesa, con quel trapasso e mescolanza tra le funzioni che si appresta ad assumere e le sue urgenze materiali per il sostentamento e la chiesa), ma in cui la vicinanza di Dio si trasforma in una tentazione, perché il ministero sacerdotale non gli appare con l'attrattiva di banali interessi d'una vita presunta comoda e facile, ma con quella della sua intrinseca grandezza per il tramite che realizza tra Dio stesso e l'uomo. E finalmente anche il prete, il vero prete, rappresenta in questi incomposti desideri, il tramite della legge, che appare quasi una mortificazione della spontanea libertà del sentimento: ma proprio nelle in-

abbiamo escuso l'intento apologetico, ma neppure in una cattiveria. Esse vivono e si dimostrano in quei concreti «fenomeni», che sono i personaggi alla cui definizione psicologica, regista e attori hanno dedicato amorosa attenzione curandone fino in fondo la compiutezza e la definizione degli stati d'animo.

La povertà e la grandezza di Tommaso, col suo continuo colloquio con Dio e la sua fiducia nella bontà naturale dell'uomo. La sua tentazione e la sua sotto-missione al prete fino a dover riconoscere che quanto ha fatto pur con intenzioni d'amore è sulle soglie del peccato, anzi è peccato perché ha segnato il cedimento di fronte a una tentazione di cui egli stesso, povero sagrestano, a stento vede i confini.

La fidanzata che sente la sua natura semplice gridare contro il sacrificio assurdo che Tommaso vorrebbe imporre di fronte alla nuova dignità sacerdotale di cui sta per autoinvestirsi. E la co-



temperanze degli uomini riceve le sue giustificazioni.

Accettando queste premesse, stabilire il significato intenzionale di quel titolo, per la verità un po' sconcertante, mi pare che perda per gran parte d'interesse.

Mi pare in sostanza che valga ben poco stabilire se Delannoy abbia voluto dimostrare una carenza (e una presunzione) della Chiesa in quanto Dio avrebbe bisogno in realtà di tutti gli uomini, sorpassando la «formalità» del carattere sacerdotale, o piuttosto abbia avuto un intento quasi apologetico, presentando il sacerdote nella sua qualità di ministro, insostituibile, che gli deriva da una precisa e formale trasmissione di Grazia, e non dalle sue attitudini, temperamenti, né dalle sue virtù; e di contro, la possibilità e i limiti di obbedienza che da queste premesse derivano ai fedeli che vogliono cooperare alla redenzione.

(Perché, come Tommaso dice in una sua predica, dal momento che Dio si è fatto uomo, e ha scelto questa via per salvarci, noi tutti siamo necessari all'economia della salvezza).

Ma questo non è che un elemento, quasi accidentale, del tema centrale di questo film che, secondo una terminologia che va facendosi strada, potrebbe chiamarsi «film di idee», che si distingue decisamente dal film a tesi, in quanto prescinde da intenzioni dimostrative.

Del resto non è a dire che le idee rimangano astratte enunciazioni di principi: esse non hanno affatto preso la mano del regista per tramutare lo schermo non dirò in un pulpito, poiché

gnata, col suo peccato e il bisogno di confessarsi, e l'umiltà che per prima la fa sottomettere al vero sacerdote. Il matricida ansioso anch'egli per l'assoluzione, e senza più pace sino alla tragica fine (una delle sequenze più drammatiche del lavoro). E per finire, il prete, che deve assolvere la propria missione d'ordine e far sì che tutti accettino e riconoscano la legge che egli rappresenta come unica autorità in campo spirituale; che non sa rendersi conto di quel sacrilegio che a poco a poco aveva trasferito a un laico, l'autorità e il prestigio di un sacerdote e ancor più, se a quel prestigio s'accompagnava una genuina fiducia, mentre a lui non resta, col suo temperamento burbero e arcano, privo della problematicità psicologica di Tommaso, se non l'habitus del giudice.

Certamente, in films come questo il dialogo riveste una importanza particolare (dopo certe traduzioni shakespeariane, il problema dei rapporti tra dialogo e immagine va forse vagliato più attentamente); ma tuttavia non acquista di prepotenza un posto ingombrante. Dirsi anzi che un pregio non minore di questo film sta proprio in un equilibrio fondamentale che richiama il migliore Renoir. Delannoy, con il suo «Sinfonia Pastorale» aveva già affrontato, ma con diverso impegno il tema della vocazione sacerdotale e della grazia, risolto in una formula piuttosto letteraria, sulle orme dell'esito giuliano, di sconsolata sincerità, di rifiuto del proprio limite, scontato duramente. Ma c'era una ricerca d'effetti che qui s'è per

gran parte purificata. Restano i segni d'una certa retorica nelle vele di quel finale forse troppo festaiolo, come di fiera, dopo la sequenza della brumosa processione mattutina; restano certe sfumature nella recitazione di Fresnai che in qualche momento ne rivelano quasi la aristocratica natura magari solo per un gioco d'occhi o una smorfia troppo pensosa.

Ma resta validissimo l'equilibrio fondamentale tra dialogo, fotografia, recitazione e ispirazione, che consente l'espressione di una materia così carica.

Per la verità il cinema francese ci aveva abituato a certe esattezze formali, a certe perfezioni di stile che il dopoguerra non aveva smentito (si pensi a Clouzot di «Quai des orfèvres»). E pure, proprio la produzione del dopoguerra, a prescindere forse, del felicissimo «D'Avolo in corru» restava al di sotto di una certa attesa, quasi per un'assenza di slancio, di impegno nell'affrontare con coraggio una tematica nuova, nel non limitarsi alla ricerca di una accuratissima tecnica. Pur rimanendo nella tradizione schiettamente culturale (e quindi aristocratica) mi pare che questo film segni un passo avanti a una soluzione nell'ambito dei «generi» che il cinema ci viene offrendo nel suo rapido cammino. Il cinema dopo la sua epica corale, dopo saggi notevoli di introspezione psicologica, dopo il racconto, cerca un impegno più vasto, che abbracci in certo modo una problematica di idee e quindi un conflitto per certi aspetti più universale, verso il superamento di una durata, che appariva segnata dal tempo in modo straordinariamente sensibile, certo più che per qualsiasi altra espressione d'arte.

Mi pare, a questo punto, di aver confermato abbastanza la premessa di quanto sarebbe stato difficile parlare di questo film, prescindendo da una certa prevenzione nei confronti dei problemi che esso agita. Spero tuttavia di aver serbato una certa misura e di aver portato un contributo non inutile alle polemiche che ne hanno accompagnato la proiezione. La mia posizione di quasi totale adesione rende forse il giudizio passibile di una revisione più attenta e più meditata in sede più strettamente estetica; mi viene fatto di dubitare quasi per sistema dei giudizi di approvazione incondizionata che non abbiano la compagnia rassicurante del tempo. Resta, e ne farò accenno brevissimo, una polemica di carattere più strettamente interno, in quanto il film ha ottenuto a Venezia il premio dell'Office catholique international du Cinéma, riconoscimento che come qualche critico ha giustamente rilevato, non viene assegnato al film più cattolico o più edificante ma a quello che attraversa un adeguato livello artistico possa più «contribuire al risollevarlo spirituale e morale». Questo segno di riconoscimento ha forse in parte imbarazzato certi censori più scrupolosi e meno ottimisti nei confronti del pubblico. Non mi sentirei affatto di scavalcare con leggerezza uno scrupolo di questo genere: vorrei solo che non ci si fermasse a certe posizioni che appaiono in verità poco valide, quali il timore (purtroppo significativo) di veder contrapposti un sagrestano «buono» e un prete «cattivo». Oppure l'altra di «ispirazione protestante del film». E' vero che gli abitanti dell'isola di Sein mostrano di credere che il ministero sacerdotale valga piuttosto «ex opere operantis» e non «ex opere operato» ma non può dirsi certo che le conclusioni del film e la sua validità poggino su un tale assunto.

Io credo che il gesto dell'OCIC sia stato abbastanza meditato e indichi una strada forse più proficua per una critica costruttiva: una strada che imponga innanzi tutto di offrire dei chiarimenti, delle spiegazioni al pubblico, piuttosto che mortificarlo con dei tagli.

Piero Praesi

Il problema della storia è un problema essenzialmente moderno, del pensiero moderno, tutto preso dall'analisi e dal dominio del mondo dell'esperienza, mediante la storia e la scienza (e le loro tecniche), le quali sono in discussione, in un modo, per la conquista. A differenza del pensiero classico, ellenico-cristiano, aristotelico-tomistico, tutto preso invece dal mondo del necessario e del trascendente, e dunque dalla filosofia e dalla teologia, che rappresentano il suo pregio imperituro. Ma la storia e la scienza, se sono la conquista del pensiero moderno, non crediamo siano razionalmente fondabili, criticamente giustificabili, mediante il pensiero moderno, che pure ha felicemente costruite. Sibile mediante quel pensiero classico, che non ha effettivamente costruito la storia e la scienza, ma ha dato le promesse gnoseologiche metafisiche ed etiche per la loro legittima costruzione. Lo storicismo moderno, che sembra potenziare la storia, ne rappresenta di fatto la distruzione, come una dottrina del puro divenire, rappresenta l'annullamento del divenire. Perché se non vi ha un soggetto che diviene, resta impossibile la continuità del divenire, ciascun momento risultando separato dagli altri e dunque immobile. Senza dire che lo storicismo, oltre la storia in sé (res gestae) finisce a render impossibile anche la conoscenza della storia (historia rerum gestarum), con la negazione del concetto astratto, il quale è l'unico modo del conoscere umano. E lo storicismo rende pure impossibile un significato, un valore, e una valutazione della storia: quando il valore, il dovere, l'essere effettuale, quando ogni fatto è giustificato come tale.

Cercheremo qui pertanto di enunciare la giustificazione della storia in base al pensiero aristotelico-tomistico. E precisamente una gnoseologia della storia, ossia un'analisi della struttura logica della storia; una metafisica della storia, cioè un esame del fondamento ontologico della storia; e un'etica della storia, una valutazione della storia dal punto di vista morale, il quale non può essere che trascendente e religioso ossia fatto dal punto di vista di una teologia della storia.

Filosofia, scienza e storia.

I gradi del conoscere umano come sapere proprio riflesso ed adeguato, sono sostanzialmente tre: filosofia, scienza, storia. Gli altri tipi di conoscere (religione, arte, opinione) non costituiscono vero sapere. La filosofia costituisce la scienza in senso proprio, rigoroso, in quanto sapere necessario. Il pensiero moderno ha staccato la scienza dalla filosofia (metafisica) e a buon diritto: data la essenziale diversità della struttura logica della scienza (osservazione, induzione, giudizi sintetici a posteriori) dalla filosofia onde l'effettualità è possibile il sorgere e svolgersi della scienza stessa, e data la limitazione di questa al mondo dell'esperienza.

Il pensiero classico sembra avere un concetto più preciso della struttura logica della storia, cui viene esplicitamente negato il carattere di scienza come conoscenza del necessario e dell'universale, essendo oggetto suo proprio il contingente e il particolare, che rappresenta un aspetto della realtà, anche se non razionale, inintelligibile umanamente. I giudizi onde la storia è strutturata sono sintetici a posteriori, come quelli della scienza: con la differenza però che il soggetto dei giudizi storici è particolare, individuo — onde si possono avere leggi scientifiche ma non leggi storiche; e con l'altra differenza che la scienza si fonda normalmente sulla esperienza diretta (osservazione) laddove la storia normalmente si fonda sulla esperienza indiretta (testimonianze). Ossia il soggetto di giudizi scientifici è un concetto (universale astratto) laddove il soggetto dei giudizi storici è una rappresentazione sensibile (e dunque particolare), un hic et nunc irripetibile, di cui vengono predicati vari concetti in un ordine originale che determina intellettualmente quell'hic et nunc, non

FONDAMENTI TOMISTICI

direttamente intelligibile. La quarta rappresentazione sensibile essendo normalmente indiretta (per testimonianze), occorre tutta la metodologia storica, la critica storica moderna, per assicurarsi della sua realtà e natura, ed operare quindi il riferimento ad essa dei vari concetti determinati nei giudizi storici.

Dunque la storia è conoscenza, anzi sapere, quando sia criticamente fondata. Ma non è scienza, ossia conoscenza del necessario, dell'universale: non è né filosofia né scienza naturale, perché è conoscenza del contingente. Oggetto della scienza sono le leggi costitutive dell'essenza delle cose; ed oggetto della storia sono gli stati successivi dell'esistenza delle cose; onde il carattere di universalità nella cognizione scientifica e di particolarità nella cognizione storica.

Storia e metafisica.

Secondo il realismo tomistico, la storia non può essere che conoscenza dell'essere, di un particolare aspetto dello essere: non solo «historia rerum gestarum», ma «res gestae». Pertanto vi sarà una metafisica della storia come fondamento ontologico di una gnoseologia della storia, la quale metafisica della storia farà parte e dipenderà dalla metafisica generale, come la gnoseologia della storia fa parte e dipende dalla gnoseologia generale tomistica. La tesi fondamentale della metafisica tomistica, che comanda logicamente tutto il sistema, è la dottrina della potenza e dell'atto, la quale fu tratta da Platone ed elaborata da Aristotele, per risalire al grande problema dell'esperienza, la fondamentale contraddizione del divenire, il divenire e reale, ma non e assoluto: onde bisogna risolvere il suo problema non negandolo, come l'arrendevolezza e neppure facendolo un assoluto costante. La dottrina della potenza e dell'atto si concretizza nella esperienza con la dottrina della materia e della forma. La forma rappresenta il principio di determinazione e l'elemento universale delle cose; la materia l'elemento potenziale e il principio d'individuazione delle cose stesse. La sintesi di forma e materia costituisce la sostanza individuata, che solo è veramente reale. Nella sostanza pertanto vi ha un principio intelligibile, ideale, la forma; e un principio inintelligibile, arazionale, che è la materia. L'elemento universale (formale, intelligibile) rappresenta propriamente l'oggetto della scienza, che è appunto sapere universale e necessario. Lo elemento particolare dipendente dalla materia (principio di arazionalità, contingenza, spaziotemporalità, rappresenta l'oggetto della storia. La scienza in senso rigoroso, dovrebbe ricavarne analiticamente dalla forma, essenza, le proprietà, attività, esigenze e atteggiamenti relazionali delle cose in universale. Però la limitata ragione umana non attinge direttamente le essenze specifiche del mondo naturale, ma solo gli aspetti più universali e fondamentali della realtà, che costituiscono appunto l'oggetto della filosofia. Onde la possibilità di una filosofia deduttiva, ma di una scienza solo induttiva.

Il contingente.

La storia, invece, la quale ha per oggetto il particolare e il contingente, non può che constatare a posteriori questo particolare e contingente in quanto mancante di razionalità, dipendente dalla materia. Più precisamente la storia: a) colloca nel tempo e nello spazio i suoi oggetti, nel cronotopo dipendente dalla materia individuante; b) connette causalmente i vari particolari tra loro, secondo una causalità che diremo meccanica, estrinseca, nel senso che i vari particolari non si ricavano logicamente, analiticamente, l'uno dall'altro, né da ciascuno di essi le relative attività (principio di determinismo). Tale causalità rappresenta un nesso necessario ma

non razionale, e nel campo umano può essere sospeso, troncato, dalla umana libertà, l'altra radice della contingenza nel mondo, assieme alla materia. Ossia nel caso della contingenza dipendente dalla materia cessa la causalità, necessità razionale, ma non quella meccanica. Nel caso della contingenza dipendente dalla volontà cessa anche questa, e l'azione libera non ha in alcun modo condizioni necessitanti. Non occorre dire che la libertà dell'uomo creatrice della storia, non è assoluta, ma trova dei limiti nella complessa natura dell'uomo stesso.

Dobbiamo fare qui due osservazioni. La prima che vi è una storia naturale, della natura, oltre ad una storia umana, e di quella fa parte anche l'uomo in quanto natura. Storia della natura che ha una profonda radice nella dottrina tomistica della individuazione mediante la materia *signata quantitate*: in quanto la materia individuale non è la materia astratta, indeterminata, che come tale non esiste, ma concretizzata storicamente, informata in precedenti individui, attraverso il divenire corporeo onde sorge il nuovo individuo, una nuova sostanza: ossia una forma determinata in una determinata materia. Siamo finiti ad una affermazione di storicità di tutta la natura: ogni cosa è quella che è, perché ha una storia ed occupa un determi-

nato posto nella storia. La seconda osservazione è che il contingente nel mondo — sia il contingente materiale che quello volontario — non dipende dalla limitazione della conoscenza umana, come pensa Spinoza. Ma il contingente è contingente anche per Dio, che lo ha posto come tale nella creazione degli esseri, i quali in quanto creati e materiali risultano necessariamente costituiti di forma e materia (principio di contingenza); e in quanto creati e spirituali, come l'uomo, necessariamente dotati di libertà (altro principio di contingenza).

Solo che Dio conosce il contingente e il particolare che sfugge al nostro intelletto, limitato al necessario e all'universale. Conosce tutti i nessi del contingente materiale, le singole sostanze e gli incontri delle sostanze nell'universo, in quanto egli ha creato quell'equilibrio primordiale, onde sarebbe necessariamente discesa la storia universale della natura: che risulta dagli incontri necessario-meccanici delle sostanze individuali, le quali operano poi in un modo necessario-razionale nei termini della loro natura, essenzialmente universale (principio del determinismo), mentre noi non conosciamo né le singole sostanze e il loro equilibrio razionale, né la loro natura specifica. Conosce le azioni libere di tutti gli uomini, non solo in quanto le prevede, trascendendo il tempo, ma

in quanto le fa tali, nulla tenendo sfuggire alla sua creatività; e ciò senza annullare il libero arbitrio umano, in quanto l'azione di Dio trascende la libertà e la necessità — come pensa Spinoza. Ma il contingente è contingente anche per Dio, che lo ha posto come tale nella creazione degli esseri, i quali in quanto creati e materiali risultano necessariamente costituiti di forma e materia (principio di contingenza); e in quanto creati e spirituali, come l'uomo, necessariamente dotati di libertà (altro principio di contingenza).

Filosofia o teologia la storia?

La storia propriamente non deve valicare i limiti dell'esperienza, dare giudizi di fatto che spettano per natura alla filosofia la quale è metafisica, e la storia empirica non risolve il problema dell'ebraismo. Una spiegazione di tutti i problemi della storia era impossibile e deve averne consapevolezza al pensiero classico, fondamento essere veramente creatore per il suo dualismo, onde altrimenti finisce ad essere il divino è totalmente separato da storia e cattiva filosofia. Dal resto del mondo, il quale ruota intorno a lui senza che esso «empirica» lascia necessariamente guidi, né l'uomo possa mai attardarsi in problemi di storia. Secondo il teismo, la storia è «teologia integrabile», integrabile, sopra gli uomini splendidi filosofia e teologia. Di una al cielo di Dio, donde sono venuti alla fine dei tempi, dopo la mor-

TEOLOGIA DELLA STORIA

te, secondo il proprio metodo, come criticamente costruita dal proprio metodo deve essere la storia. I principali problemi in una storia integrale sono il problema del male e quindi il problema morale del valore morale della storia. I quali poi non risultano solubili integralmente dalla filosofia, dalla ragione umana, e dalla teologia, dalla rivelazione. Avremo allora come storia integrale non una «filosofia» della storia, ossia una storia-filosofia, che poi è un assurdo, per quanto detto più sopra, ma una «teologia» della storia, una sintesi teologica della storia, i quali restano in sé particolari e continui e dunque non direttamente conoscibili dall'intelletto. Tale teologia della storia è condizionata dalla Rivelazione, ed è stata la grande fatica di Agostino nella «Città di Dio». Una dottrina della storia, ed un'esplicitazione della storia fa parte essenziale della concezione nuova recata dalla storia dal Cristianesimo, e la storia empirica non risolve il problema dell'ebraismo. Una spiegazione di tutti i problemi della storia era impossibile e deve averne consapevolezza al pensiero classico, fondamento essere veramente creatore per il suo dualismo, onde altrimenti finisce ad essere il divino è totalmente separato da storia e cattiva filosofia. Dal resto del mondo, il quale ruota intorno a lui senza che esso «empirica» lascia necessariamente guidi, né l'uomo possa mai attardarsi in problemi di storia. Secondo il teismo, la storia è «teologia integrabile», integrabile, sopra gli uomini splendidi filosofia e teologia. Di una al cielo di Dio, donde sono venuti alla fine dei tempi, dopo la mor-

te, secondo il proprio metodo, come criticamente costruita dal proprio metodo deve essere la storia. I principali problemi in una storia integrale sono il problema del male e quindi il problema morale del valore morale della storia. I quali poi non risultano solubili integralmente dalla filosofia, dalla ragione umana, e dalla teologia, dalla rivelazione. Avremo allora come storia integrale non una «filosofia» della storia, ossia una storia-filosofia, che poi è un assurdo, per quanto detto più sopra, ma una «teologia» della storia, una sintesi teologica della storia, i quali restano in sé particolari e continui e dunque non direttamente conoscibili dall'intelletto. Tale teologia della storia è condizionata dalla Rivelazione, ed è stata la grande fatica di Agostino nella «Città di Dio». Una dottrina della storia, ed un'esplicitazione della storia fa parte essenziale della concezione nuova recata dalla storia dal Cristianesimo, e la storia empirica non risolve il problema dell'ebraismo. Una spiegazione di tutti i problemi della storia era impossibile e deve averne consapevolezza al pensiero classico, fondamento essere veramente creatore per il suo dualismo, onde altrimenti finisce ad essere il divino è totalmente separato da storia e cattiva filosofia. Dal resto del mondo, il quale ruota intorno a lui senza che esso «empirica» lascia necessariamente guidi, né l'uomo possa mai attardarsi in problemi di storia. Secondo il teismo, la storia è «teologia integrabile», integrabile, sopra gli uomini splendidi filosofia e teologia. Di una al cielo di Dio, donde sono venuti alla fine dei tempi, dopo la mor-

te e dopo il giudizio, ove sta la meta suprema dell'umanità.

Il problema del male.

Il primo grande problema della storia integrale è il problema del male, che è il grande problema della vita. Cui Agostino diede la soluzione classica cristiana, come al problema della storia, avendo il tragicamente vissuto, e risolto col problema del male metafisico come negazione, e di quello morale e fisico come privazione, dovuto fondamentalmente alla caduta originale, e dialettizzato dalla razionalità, costituente una sostanza unica nell'unità di forma e materia. Quindi dovrebbe conoscere il vero, per mediante il senso e praticare la verità conosciuta dalla ragione. E il principio razionale dovrebbe dominare l'elemento sensibile in genere, lo spirito governare il corpo; e quel prolungamento, quello strumento del corpo, che è il mondo fisico la natura materiale. E particolarmente gli uomini dovrebbero trovarsi armonicamente uniti in società, per la comune natura razionale.

La soluzione cristiana.

A risolvere assolutamente il problema, che la filosofia è incapace di risolvere, e pur deve risolvere, si presenta il cristianesimo coi dogmi della caduta originale — che spiega l'ingresso del male nel mondo ad opera dell'uomo — e della redenzione per la croce — che ne spiega la sua trascendente dialettizzazione — e afferma queste dogmi con il sistema dei suoi dogmi come divinamente rivelato. Si passa così dalla filosofia alla religione con un argomento dialettico, in quanto è richiesto il cristianesimo (non il soprannaturale) per la soluzione integrale del problema della vita. Ma perché l'esigenza della religione, la realtà, occorre un argomento positivo storico, comprovante la divinità di Cristo, e quindi della rivelazione giudaica e della Chiesa, come interpretazione assoluta della verità cristiana nella storia del cristianesimo. Altrimenti la soluzione cristiana del problema del male sarebbe vana come la buddista o la stoica, e tutte le soluzioni veramente filosofiche o mitiche di tale problema. Quanto alle conseguenze dell'opera redentrice di Cristo sulla umanità, l'uomo fu ricostituito nell'ordine soprannaturale, resagli la Grazia, ristabilito nella divina esistenza, i cosiddetti doni preternaturali invece non furono per nulla rresi all'uomo viatore e neppure l'ordine della natura fu restaurato. Chè l'uomo continua a patire tutta la violenza del suo contro la ragione, tutta la inimicizia del mondo anche se per grazia gli sia dato, sia pur variamente, l'ausilio di sopportare il dolore e di vivere il male. La legge morale pertanto che dovrebbe essere libertà e potenzialità della natura umana dopo il disordine del peccato e pur dopo la redenzione, sarà sentita come schiavitù ed eteronomia: onde il tragico dissidio tra virtù e felicità. La ragione è che la redenzione rimette (infinitamente) la colpa del peccato (originale e conseguenti), ma lascia come pena il dolore da esso derivato cioè da all'uomo la possibilità di espiazione con la pena la colpa, che senza redenzione non avrebbe potuto essere espia: sarebbe così che l'uomo aggiunge ciò che manca alla passione di Cristo (al dire di Paolo apostolo). Da ciò consegue come il cristianesimo imponga sempre ed essenzialmente la prassi ascetica di fronte al mondo. E l'ascetismo è esplicitamente insegnato — e praticato e reso attuabile — da Cristo; particolarmente nel discorso cosiddetto della montagna quel sermone delle beatitudini e delle maledizioni che può considerarsi come il compendio dell'etica-ascetica cristiana. Ove sono capovolti i valori umani ed esaltati nei ricchi, i grandi morale dello stesso Aristotele che il mondo invidia; sibi bene i poveri i sofferenti i mischini, secondo la sapienza cristiana che all'umana ragione appare follia. Questa etica, che è un'ascetica, fu giudicata dal mondo scandalo e stoltezza fin dal principio ma risulta la sola realmente capace di risolvere il problema del male. Posto che il fine dell'uomo è soprannaturale e data la presenza del male nella storia, quale è il valore morale del-

la storia, come deve intendersi il progresso nella storia? Come si è visto più sopra, il divenire è reale: e se il divenire è reale, non può essere ripetizione, circolo, ma progresso e regresso: una dialettica deve governare il mondo degli individui — contemporanei o successivi — come una logica governa il mondo delle essenze. La storia dell'umanità sarebbe nello stesso tempo progresso e regresso, perché ha un principio e un fine, una nascita e una morte. Ed entro questa nascita e morte dell'umanità, hanno luogo la nascita e la morte degli individui umani.

Ma gli individui hanno assolutamente un maggiore valore dell'umanità che si distende nello spazio e nel tempo, che costituisce la società e la storia. Posto che gli individui hanno realtà sostanziale, un'anima spirituale e immortale, un destino soprannaturale, che la umanità non possiede. Onde l'umanità, la società, la storia, risulta mezzo — e non fine — degli individui che la costituiscono, i quali sono persone. Ed avendo la caduta originale corrotto l'umanità tantoché la stessa virtù è rinuncia, sacrificio, guerra e non pace, come dice Agostino, il quale si chiede se la vita terrena possa «chiamarsi vita quando piuttosto è morte» (*De Civitate Dei* XII, 20); e ancor più degrada il valore della società e della storia umana che di quella caduta viene a patire tutte le conseguenze.

Le due «Città».

La conclusione di queste premesse è: 1) che il progresso essenziale nella storia — come il valore essenziale nella società — deve essere religioso, perché il fine dell'uomo risulta soprannaturale; 2) che il progresso dell'umanità non è svolgimento armonico, ma antitesi dialettica — essenzialmente in causa della caduta originale: antitesi particolarmente tra religione e civiltà (mondana), Città di Dio e città del mondo, le quali rappresentano gli estremi valori umani. Certo occorre un tanto di civiltà materiale, perché risulti possibile la vita spirituale, morale, religiosa; ma d'altra parte sembra che a maggiore civiltà materiale corrisponda minor vita spirituale, morale, religiosa, all'incremento della città del mondo corrisponda un offuscamento della città di Dio. Il bene del mondo e della natura — dopo la caduta originale — sembrano diventati per l'uomo più mezzo di perdizione che di ascesa a Dio, come invece dovrebbero essere. E lo stesso progresso religioso verso l'umanità, la Città di Dio, (un ovile e un pastore) deve intendersi piuttosto come una più sempre netta distinzione e concentrazione delle due città, che non come una unità di esse, la quale è contraddittoria, salvo una sintesi dialettica, che però è mezzo e non fine. In tale concezione cristiana della storia, del progresso, che è l'unica concezione possibile, il piano della storia essendo soprannaturale, il mondo, la civiltà sembra avere tanto poco valore che Agostino pensa essere in fondo un bene lo spegnersi del genere umano; perché sarebbe compiuta così la città di Dio, fine ultimo della creazione, e, terminato il mondo attuale, solamente mezzo a quella. E Tommaso pensa addirittura che il progresso mondano non ci sia, e poco importerebbe perché il pellegrinaggio degli uomini nel mondo ha per fine la vita eterna. Concezioni che non escludono il progresso civile ma lo riducono a mezzo — come esso è — e più a mezzo di opposizione dialettica che di collaborazione armonica. Certo la storia non risulta morale né moralizzatrice, e dunque maestra della vita; e il dovere dell'uomo nel mondo è il suo perfezionamento morale, qualunque ne possa essere il risultato storico, temporale, pratico, esteriore.

Umberto A. Padovani

Con il permesso dell'autore abbiamo parzialmente trascritto queste note da «Metafisica e storia», apparso in «Rivista di filosofia neoscolastica», 1949, 1; le pagine del Prof. Padovani ci sembrano utile sintesi per una concezione della storia fondata su premesse di una filosofia classica e tomistica; e pure per una teologia della storia che si rifaccia all'opera agostiniana.

IL CRISTIANO E LA STORIA

di GIUSE BOZZETTI

La storia è la realizzazione di un piano, il piano dell'universo. Questo piano, noi cristiani, sappiamo che nasce nella mente di Dio. Sappiamo anche uno dei lineamenti più essenziali di esso, quello indicato da S. Giovanni l'Evangelista: «Idio ha talmente amato il mondo da dargli il suo Figlio unigenito» (Jo. III, 16). L'Incarnazione fu un «entrare» di Dio nella storia del creato in un modo, per dir così, sensibile, mediante l'umanità di Cristo. E questa ci permise nei sacramenti e nel «corpo mistico».

Tutto dunque s'incentra in Cristo, vero Re dei secoli; quel che venne prima di lui, quel che è venuto dopo, quel che verrà. Ma intorno a questo centro si svolge l'opera delle creature. E' un'opera la cui caratteristica ci fa distinguere la storia, la vera storia, da quella che ancora adesso si usa chiamare la storia naturale; è la caratteristica della libertà. Gli uomini sono chiamati da Dio a una cooperazione nell'attuare il suo piano provvidenziale, ma la cooperazione dev'essere consapevole e volontaria, libera. Questa è vera cooperazione. Le creature non intelligenti sono strumenti passivi nelle mani di Dio, non sono «cooperatori». Altro il destino degli esseri intelligenti. Avranno la scelta. O collaborare al piano divino consentendoci, o darvi un contributo pur non volendolo il successo. Ma in ogni caso dovranno entrarvi, e in ogni caso avranno la responsabilità d'essersi loro stessi scelti il proprio modo di «entrarci» e di far la loro parte nella storia.

Converrà spiegarci meglio su questo punto. Idio si serve delle cause seconde, sue creature, per svolgere il suo piano dell'universo. Le creature si distinguono in enti intelligenti (angeli, uomini) e non intelligenti. Questi ultimi, come abbiamo già accennato, agiscono senza libertà, necessitati, secondo certe leggi a loro imposte dal Creatore e quindi, se si tratta di viventi, con un istinto che

da parte loro è cieco; non sono coscienti della finalità a cui le loro azioni servono; rimangono incapaci di alterare il corso uniforme di quella che è la vita della loro specie, che non conosce né progresso né regresso. Di questi dicevamo che sono strumenti puramente passivi in mano di Dio. Ma gli esseri dotati di intelligenza e di libertà conoscono il fine a cui le loro singole azioni possono essere rivolte, e lo scelgono come vogliono; hanno l'iniziativa delle dette azioni e dei mezzi svolti con cui possono arrivare ai fini diversi che si propongono; pur sentendo l'influsso della razza e dell'ambiente materiale e sociale in cui si trovano a vivere, non soggiacciono a un pieno determinismo di tali agenti esterni, ma possono resistere in una direzione più o meno efficace, possono trovare in se stessi principi di azione autonomi, possono modificare il proprio ambiente e introdurre motivi di varietà inascuribili. E' la storia umana. E anche verso Dio e verso il suo dominio sul volgersi degli eventi possono usare della propria libertà. Possono accettare di essere i suoi collaboratori consapevoli e volontari, e possono anche non accettare. In questo secondo caso non cessano di essere autonomi, di possedere la propria iniziativa, di agire come cause seconde libere, il cui effetto si fa sentire nel mondo; e saranno appunto gli artefici del male ch'è nel mondo, perché ogni deviazione dalla Volontà di Dio è male. Ma per il fatto che non collaborano con Dio, non è dato loro di sottrarsi del tutto al potere di Dio. La loro iniziativa non può arrivare al punto di creare un altro mondo da cui Dio sia estraneo. Rimangono per forza entro l'ambito del mondo di cui Dio è Signore, e in cui si realizza il piano pensato dalla Bontà e Sapienza di Lui. Ci rimangono come un elemento perturbatore? In un certo senso sì; e tale è l'impressione che cer-

tamente ne ha un osservatore passivo di Dio. Non strumenti superficiali. Effettivamente, come strumenti passivi al modo degli esseri non intelligenti, ma strumentati (e limitati) spinti verso un fine da essi non voluta dalla considerazione dei mezzi, anzi detestato, non poi immediati, nei termini dell'attuazione, e della forza di cui dispongono, non può non presentarsi come un arresto nel loro sviluppo, un'iniziativa contraria a nefici divini quell'entrare nel mondo di forze libere e di Dio. Ogni cristiano ricava da quando che è un lume su ciò che deve essere il suo posto nella storia, per opera nostra, in ogni momento della storia, se veramente Cristo vive in noi; la società umana deve sempre più avvicinarsi all'ideale del «regno di Dio».

A tal fine opera la Chiesa di Cristo, nell'azione organica della Gerarchia e nell'azione individuale di ciascun cristiano, come un continuo lievitare in mezzo agli uomini. Ma questa azione s'incontra con gli ostacoli perenni che sorgono, come si è detto, per opera di coloro che non accettando di essere cooperatori di Dio, gli oppongono di loro iniziativa una finalità ultima diversa da quella che Egli ha stabilito alla creazione. Quindi la storia, sia nelle grandi linee, sia negli episodi minimi del dramma, fa trovare i cristiani sempre in una situazione di combattimento e di resistenza. La crisi è continua, anche se sembra avere ogni tanto delle soluzioni; ma non sono che soluzioni temporanee, e talora appaiono favorevoli agli ideali cristiani, talora sembrano la vittoria dei nemici di Cristo. Il cristiano sa che ne deve troppo fidarsi delle prime, e non deve deprimersi per le seconde. Egli deve preoccuparsi essenzialmente di ciò che veramente da gloria al Padre del suo Signore Gesù Cristo, ossia di ciò che è la vita interiore, «Criso» che abita nel fedele nei cuori» (Ef. III, 17); la prosperità esteriore, anche nei trionfi terreni degli ideali cristiani, cosa desiderabilissima in sé, può tuttavia divenire un pericolo per lui, distraendolo, in una compiacenza umana, dal culto che Dio reclama per sé, un culto «in spirito e verità» (Jo. IV, 24); e d'altra parte la sola sconfitta che deve temere, non è quella che esternamente possono infliggergli i nemici di Dio, ma la sconfitta inter-

col mondo, sia nella condotta privata, sia nella vita di famiglia, sia nei più vari rapporti sociali, economici e politici. Il Vangelo con le sue direttive morali entra e deve entrare dappertutto; la presenza reale di Cristo deve farsi sentire, per opera nostra, in ogni momento della storia, se veramente Cristo vive in noi; la società umana deve sempre più avvicinarsi all'ideale del «regno di Dio».

A tal fine opera la Chiesa di Cristo, nell'azione organica della Gerarchia e nell'azione individuale di ciascun cristiano, come un continuo lievitare in mezzo agli uomini. Ma questa azione s'incontra con gli ostacoli perenni che sorgono, come si è detto, per opera di coloro che non accettando di essere cooperatori di Dio, gli oppongono di loro iniziativa una finalità ultima diversa da quella che Egli ha stabilito alla creazione. Quindi la storia, sia nelle grandi linee, sia negli episodi minimi del dramma, fa trovare i cristiani sempre in una situazione di combattimento e di resistenza. La crisi è continua, anche se sembra avere ogni tanto delle soluzioni; ma non sono che soluzioni temporanee, e talora appaiono favorevoli agli ideali cristiani, talora sembrano la vittoria dei nemici di Cristo. Il cristiano sa che ne deve troppo fidarsi delle prime, e non deve deprimersi per le seconde. Egli deve preoccuparsi essenzialmente di ciò che veramente da gloria al Padre del suo Signore Gesù Cristo, ossia di ciò che è la vita interiore, «Criso» che abita nel fedele nei cuori» (Ef. III, 17); la prosperità esteriore, anche nei trionfi terreni degli ideali cristiani, cosa desiderabilissima in sé, può tuttavia divenire un pericolo per lui, distraendolo, in una compiacenza umana, dal culto che Dio reclama per sé, un culto «in spirito e verità» (Jo. IV, 24); e d'altra parte la sola sconfitta che deve temere, non è quella che esternamente possono infliggergli i nemici di Dio, ma la sconfitta inter-

iore, quella di perdere o diminuire in sé la fede e la carità. E questo gli può avvenire sia di fronte ai cosiddetti grandi eventi storici, sia di fronte alle prove giornaliere che formano la trama ordinaria, a cui nessuno bada, della vita di ciascun uomo. Nessuno ci bada, per la limitatezza della nostra vista umana, ma non sfuggono all'occhio di Dio, il quale solo vede in tutta la sua estensione e profondità, sino ai minimissimi particolari, lo svolgersi della storia. E' la fede nella Provvidenza di Dio che a noi può dare un'implicita conoscenza, un confuso sguardo d'insieme, di quello svolgersi così ricco di imprevisti, così spesso elusivo, così fecondo di sempre nuovi interrogativi. Il genio umano può attendere, con lungo studio e diligenti ricerche, a fissarne le grandi leggi; ma non attinge che problematiche approssimazioni. Non vi è che un modo per dare un certo valore a queste approssimazioni, ed è di cercar d'intonarle a quelle direttive di valore assoluto che il Vangelo ci dà: uno studio lungo e non facile, ma a cui si sa che il cristiano non deve rinunciare. Il semplice cristiano, che a tale studio non è chiamato, rimane perciò privo di luce. La sua luce sono la parola di Cristo e le sue promesse, che mai non potranno venir meno. E di fronte a questa luce le ombre della storia terrena non contano. Quel che importa è che ciascuno rimanga fedele al suo posto, e in esso spenda tutte le sue forze con tutta la sua anima; al resto Dio pensa. Il cristiano sa che la sua è una cooperazione. Cooperazione presuppone opera; qui è l'opera di Dio, che invisibilmente domina. Il regno di Dio è come quando l'uomo ha gettato la sua semente nella terra; e poi, una notte dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, va a dormire e si alza, e intanto il seme germina e cresce, e lui non se ne accorge...» (Marco IV, 26-27).

Nota sulla meditazione

Ci si sente spesso dire, e da diverse parti, che si è provato molte volte a meditare, ma che non si riesce, che si rimane inerti e senza frutto.

Ora è vero che il meditare, che il fare orazione non è, sotto un certo aspetto, una cosa facile: si tratta, nell'orazione, di trascendere il nostro mondo abituale di sensazioni e di cose naturali, per salire nel dominio dello spirito, per mettersi a contatto con un Dio invisibile e misterioso. Rendono difficile la nostra orazione il nostro essere distratti e preoccupati da mille cose diverse l'una dall'altra e comunque spesso così lontane, se non contrarie, dalle cose della vita di Dio; soprattutto lo spirito del male, il demonio, che opera contro di noi e contro di Dio; soprattutto i nostri peccati, che sono il più grave ostacolo all'orazione. Senza dimenticare le condizioni ambientali o psichiche, che possono contribuire a renderla meno facile. E tutti sanno come Dio ama abbandonare talvolta l'anima all'aridità per purificarla e formarla.

Ma è anche vero che qualche volta della meditazione e dell'orazione ci si fa l'idea come di qualche cosa di un po' eccezionale, che esiga chi sa quali complicazioni di preparazione e di struttura, e se ne fa una cosa faticosa e forse effettivamente la si complica. Ora tutto questo non è certamente consona al fatto che tutti hanno bisogno di meditazione e di orazione, e che certamente Dio desidera che tutti, anche quelli che hanno minori possibilità di una vita intellettuale più sistematica, prendano contatto con Lui nell'orazione.

Non ci si deve preoccupare dunque, nella meditazione, di fare molti pensieri e molti ragionamenti, neanche ci si preoccupa troppo di un filo apparentemente ordinato di pensieri.

Ci si entrerà colla coscienza che si è alla presenza di Dio che ci guarda, col desiderio di rimanere sotto questo sguardo benefico, nel momento in cui si medita e in tutta la giornata. Ci si entrerà e ci si rimarrà colla convinzione che è Lui, Dio, a illuminarci, a penetrarci, a tenerci presenti a Sé, e non il nostro lavoro; che a noi spetta soprattutto, corrispondendo e collaborando, metterci nella condizione più opportuna perchè lo sguardo di Dio ci possa investire amorosamente da ogni parte.

Si comincerà perciò col dire a noi stessi e a Dio che crediamo in Lui presente a noi, proprio in questo momento; col chiedere a Lui che ci perdoni (togliere l'ostacolo più grave alla orazione), che ci purifichi, che ci illumini.

Poi si potrà leggere lentamente, attentamente un qualche testo, in cui ci si trovi a nostro agio, soffermandoci là dove il nostro spirito si senta maggiormente nutrito o incoraggiato, andando, sempre con calma, ma più rapidamente, dove avvertiamo minore bisogno o minore rispondenza; ma soprattutto conservando l'idea costante che la lettura che stiamo facendo è un parlare di Dio alla nostra anima, un nostro stare in ascolto di Lui, quindi veramente un fare orazione; eventualmente sospen-

deremo la nostra lettura di quando in quando per dire a Dio la nostra gratitudine o la nostra ammirazione o la nostra richiesta di perdono o le nostre speranze o le nostre promesse o le nostre difficoltà.

Oppure si potrà dire lentamente, attentamente una preghiera, una qualunque preghiera, cominciare dal Padre nostro o dall'Ave Maria. Una forma di meditazione, questa, che ci può accompagnare in qualunque luogo e in qualunque momento della giornata.

Si terminerà rivolgendosi ancora a Dio la parola per ringraziarlo, o, insomma, per dirgli tutto ciò che il nostro animo ci suggerirà.

E si andrà alle altre cose della nostra giornata, con la certezza e col pensiero che lo sguardo di Dio ci segue ancora, che continua a seguirci con amore tutto il giorno anche nei momenti in cui noi, presi da altre cose, non siamo capaci di continuare a ricordarci di Lui, lo perdiamo come di vista.

E' ovvio che il momento specifico della nostra meditazione dev'essere favorito per quanto possibile da un ambiente adat-

to; ma soprattutto è evidente che dev'essere preparato e favorito dalla cura abituale di non far cosa che dispiaccia a Dio, dalla cura abituale di rimanere nel raccoglimento (di non lasciarsi dissipare da tante inutili cose) e nello spirito di meditazione, dal desiderio e dalla cura abituale di richiamarci alla presenza di Dio. E anche qui, in questo aspetto così personale della nostra vita, il nostro spirito comunitario cristiano ci soccorrerà, facendoci trarre profitto dalle esperienze buone di altri amici e dalle direttive e dai sussidi che la Chiesa ci fornisce: letture, conversazioni amichevoli, ascoltazione della parola di Dio, specialmente in occasione degli esercizi, la Liturgia, la direzione spirituale.

Ma soprattutto, bisognerà chiedere e chiedere insistentemente: Signore, insegnaci a preparare!

Emilio Guano

Spiritus nobis Domine tuae caritatis infunde: ut quos sacramentis paschalibus satiasti, tua facias pietate concordare.

NOTA LITURGICA



Haec dies, quam fecit Dominus.

La Pasqua, come le altre feste del Signore che direttamente ricordano un mistero, storicamente ormai avvenuto, rischiano per il Cristiano di oggi, di non avere, in tutta la ricchezza del termine, un senso di cosa attualmente viva: e diventano vive nel proposito che oggi facciamo, nel sentimento che oggi vibra in noi, nella memoria che oggi ne facciamo: ma sempre atteggiamenti spirituali che si rifanno a qualcosa che allora avvenne.

Haec dies, quam fecit Dominus (graduale del giorno di Pasqua) è l'invito a trovare in che senso la Chiesa considera come attuale, ogni anno, la Resurrezione del Signore.

Il fatto, storicamente, è passato, come, storicamente, è passato Chi ne è stato l'Interprete; occorrerà allora, uscire dal piano umanamente storico ed affacciarsi, senza pretendere di comprenderlo e conoscerlo che in parte, su un altro susseguirsi di fatti, una storia anche questa, dunque, ma che trascende i dati umani e che ne è l'invisibile anima, occorre passare dalla storia della natura a quella della sovranatura, della Grazia.

Del resto il vero valore della Resurrezione di Cristo, anche allora, era questo: su questo piano agiva la sua efficacia, questo senso aveva ciò che di constatabile attuava quel fatto storico. E' forse colpa nostra di aver ridotto la Resurrezione di Cristo alle dimensioni umane di una prova della sua divinità e del suo divino mandato, quasi che l'invito pasquale di Paolo ai Co-

lossesi (III, 1-2), avesse carattere soltanto esortativo e morale e non, innanzi tutto, strettamente teologico: « Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite »: « Se siete consorti con Cristo, cerca le cose che son di lassù ».

Occorre, è evidente, un atteggiamento anche morale di adesione ai valori dello spirito per sentire il valore della Resurrezione di Cristo, ma occorre ammettere che, uniti a Lui nel Suo Corpo Mistico, vi è in noi una capacità di partecipare, con qualcosa di nostro, alla sua Resurrezione, come, e questo lo ammettiamo più facilmente, vi è qualcosa di nostro che può unirsi alla sua passione e alle sue sofferenze: questo qualcosa è ciò che

« Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? E crescerà come rampollo di nani a lui, come radice dall'arida terra; non ha bellezza alcuna né splendore; noi l'abbiamo visto e non aveva alcuna apparenza che attirasse i nostri sguardi. Abietto, l'ultimo degli uomini, l'Uomo dei dolori, che conosce la sofferenza, e quasi cerca di nascondersi la faccia: così abietto che non ne abbiamo fatto alcun conto. Veramente delle nostre infermità egli s'è caricato e si è addossati i nostri dolori: e noi l'abbiamo rifiutato come un lebbroso e percosso da Dio e umiliato. Ma egli è stato trafitto per le nostre iniquità, è stato maltrattato per le nostre colpe: il castigo per la nostra rapacificazione fu addossato a lui, e per le sue piaghe siamo stati risanati ».

Tutti noi, come pecorelle smarrite, eravamo sviati: ciascuno aveva declinato verso il suo proprio cammino: e il Signore fece ricadere su di lui le iniquità di tutti noi.

È stato sacrificato perchè lo ha voluto, e non ha aperto la sua bocca: come pecorella sarà condotto al macello, e come agnello sotto al tosatore, non farà un lamento e non aprirà bocca.

Dall'oppressione e dal giudizio fu tolto di mezzo: chi potrà narrare la sua generazione, che fu reciso dalla terra dei viventi, percosso per le colpe del mio popolo? Coi malfattori gli è destinata sepoltura e con un ricco che provveda per la sua morte; perchè egli non ha commesso iniquità, nè inganno vi fu mai nella sua bocca.

Piacque al Signore di percuoterlo coi patimenti: quando avrà dato l'anima sua per il peccato, vedrà una generazione di lunga durata e la volontà del Signore in mano sua prospererà. Perchè l'anima sua dovette soffrire vedrà e si satollerà; colla sua dottrina egli il giusto, mio servo, renderà giusti i molti e porterà sopra di sé le loro iniquità. Perciò gli farò parte di molti, e dei potenti dividerà le spoglie: perchè ha offerto se stesso alla morte, e fu messo nel novero degli scellerati; e ha portato i peccati di molti e interceduto per i trasgressori.

(ISAIA, LIII)

LETTURA BIBLICA

GEREMIA

È il secondo dei profeti detti maggiori.

È un uomo che non si sente fatto per affrontare le grandi responsabilità di un ministero pubblico, per affrontare la lotta con un ambiente sordo e ostile. Ma è l'uomo che è costretto da Dio ad accettare il compito profetico, cioè di portare la parola di Dio, proprio in queste condizioni, e proprio nel momento più tragico della storia ebraica. Spetta infatti a lui prendere posizione contro una politica che non vuol tener conto dei disegni di Dio. E gli tocca vedere, coll'angoscia nell'animo, i risultati tragici della mancata ascoltazione della parola di Dio, e gli avvenimenti precipitano verso la distruzione di Gerusalemme e la deportazione del suo popolo in schiavitù. Il profeta che, forse più di tutti, ha sentito la sua impotenza di fronte agli uomini per un verso, di fronte a Dio per l'altro; che ha visto la desolazione della città santa e del tempio, che ha sentito la desolazione nell'anima.

Per questo Geremia è il profeta le cui profezie e i cui lamenti la Chiesa ama leggere e cantare nel tempo di Passione.

E. G.

Alla raccolta delle profezie di Geremia fanno seguito le cosiddette Lamentazioni e un breve scritto di Baruch che gli fu compagno e segretario. Come commento si può vedere quello del Ricciotti, in un volume (Firenze, Salani, 1946), o quello più breve nella Bibbia francese del PIRAT "Les grandes prophètes", par L. DENNOFFEL, (ed. Letouzey et Ané, 1946, t. VII).

Segnaliamo alla lettura una scelta di capitoli: I, XI-XII, XV, 20-21, XVII, XX, XXII-XXIII, XXX-XXXI, XXXVI-XXXIX, LII; inoltre i capitoli I, IV, V delle Lamentazioni; Baruch IV, 30-V, 9.



"L'ultima cena", del Beato Angelico.

Si parte per i Convegni di Zona

Si parte per i Convegni dunque. A Grado, Pesaro, Castellamare, Siracusa, subito dopo Pasqua. A Varazze, qualcuno doveva pure far l'eccezione, il Nord-Ovest si riunirà qualche giorno dopo. In Sardegna, il convegno (regionale, di zona) si terrà a fine aprile, probabilmente dal 29 aprile al 1° maggio. A Cavalleggeri non resterà nessuno: porte chiuse e dentro, indisturbate, le traballanti mattonelle del pavimento. A Varazze ci sarà un po' tutto il centro: ci sarà Don Costa, Don Vivaldo, Pietrobelli, la Costantini e, tra gli incaricati, Ninni Gozzi (per la S. Vincenzo). A Grado ancora Don Vivaldo, e La Valle; e poi Carugno (per il segretario rapporti internazionali), Maria Rebora (per l'arte), Mella Rulli (per le missioni). Don Ferrari e Don Rotondi, con Pietrobelli e Patrizi saranno a Pesaro; per il segretario della cultura ci sarà la Signa Valenti. L'altro "capo" della segreteria culturale, Cappelletti, andrà invece a Siracusa, con la Capocasale (attività religiose); e con Maria Gallo e Don Zama. A Castellamare, infine, Don Costa e Sitia Sassudelli e Salvi; e i due incaricati per le attività religiose e sociali, Pasini e Fabi. A tutti i convegni dovrebbe poi essere presente un membro degli uffici dell'assistenza e delle attività universitarie. Noi di "Ricerca", invece, andiamo in vacanza.

Il Convegno del Nord-Est

Grado 26-30 Marzo

LUNEDÌ 26 MARZO

Ore 21,15: Funzione religiosa officiata da Sua Altezza Reverendissima Mons. CARLO MARGOTTI, Principe Arcivescovo di Gorizia.

MARTEDÌ 27 MARZO

Ore 8,30: Recita di Prima e S. Messa.

» 10,30: Relazione culturale: «Le concezioni della storia, con speciale riguardo alle filosofie contemporanee». Rel. Prof. GUIDO ROSSI, dell'Università di Padova.

» 15 — Riunione Assistenti.

» 16,30: Relazioni formative sul tema: «La preghiera come rapporto personale con Dio e come espressione della comunità». Relatori: NANDO GASPARINI, ESTER COLIZZA.

» 19 — Vespri e benedizione.

» 21,30: Riunione presidenti.

MERCOLEDÌ 28 MARZO

Ore 8,30: Recita di Prima e S. Messa.

» 10,30: Relazione culturale: «La visione cristiana della Storia». Rel. Prof. GUIDO ROSSI.

» 16,30: Relazione del Dott. GIORGIO DE SANDRE su: «La Fuci e l'Università».

» 19 — Vespri e benedizione.

GIOVEDÌ 29 MARZO

Ore 8,30: Recita di Prima e S. Messa.

» 10,30: Relazione culturale: «Responsabilità attuali dell'uomo di cultura».

» 16,30: Relazione formativa: «Responsabilità della singola persona nella vita del Circolo». Relatore il Consigliere di Zona.

» 19 — Vespri e Benedizione.

» 21,30: Serata goliardica.

VENERDÌ 30 MARZO

Ore 7,30: S. Messa nella Basilica di Aquileia. Gita a Gorizia ed a Trieste (pranzo al sacco).

Sera: Vespri e Funzione religiosa nella Basilica di San Giusto.

Il Convegno del Centro

Pesaro 27-30 Marzo

MARTEDÌ 27 MARZO

Ore 8 — Funzione religiosa d'apertura.

» 10 — «Concezione cristiana della storia»; Rel.: Padre CORNELIO FABRO.

» 16 — Adunanze formative sul tema: «Vita di preghiera».

» 19 — Recita di Vespri, Meditazione e Benedizione.

MERCOLEDÌ 28 MARZO

» 8 — Recita di Prima e S. Messa.

» 10 — «Azione del cristiano nella storia»; Rel. Padre CORNELIO FABRO.

» 16 — «Compiti della F.U.C.I. in ordine alla formazione della persona e alle attuali esigenze dell'ambiente universitario»; Rel. Ugo MILANO.

» 19 — Recita di Vespri, Meditazione, Benedizione.

» 21 — Riunione per i Presidenti di Circolo.

GIOVEDÌ 29 MARZO

» 8 — Recita di Prima e S. Messa.

» 10 — Relazione sul tema: «Responsabilità sociale dell'uomo di cultura»; Rel. Dott. IVO MURCIA.

» 16 — Riunioni separate per Facoltà.

» 19 — Recita di Vespri, Meditazione e chiusura.

VENERDÌ 30 MARZO

Gita a Urbino.

Il Convegno del Sud-A

Castellamare 27-29 Marzo

MARTEDÌ 27 MARZO

Ore 9 — Apertura religiosa.

» 10,30: Relazione culturale su: «Concetto e valutazione cristiana della storia».

» 16 — Formativa per le Fucine su: «La preghiera come necessità di vita cristiana»; Rel. SITIA SASSUDELLI.

Formativa per i Fucini: «La preghiera come educazione alla personalità».

» 21 — Riunioni separate.

MERCOLEDÌ 28 MARZO

» 10,30: Gruppi di studio:

Lettere: «Metodologia dell'insegnamento».

Medicina: «Allergia ed endocrinologia».

Ingegneria: Visita ad un cantiere.

Legge: «I rapporti fra diritto naturale e diritto positivo».

Matematica e Fisica: «La teoria della relatività».

» 16 — Relazione del Consigliere.

GIOVEDÌ 29 MARZO

» 10 — Relazione conclusiva di Don Costa.

» 13 — Visita agli Scavi di Pompei.

» 18 — Chiusura religiosa alla Basilica di Pompei.

E' bella questa fatica che la Fuci ci propone, di scoprire o riscoprire personalmente ogni volta i motivi essenziali del nostro lavoro e la bontà delle formule in cui si esprime. Così si giustificano questi articoli che ogni anno, da molti ormai, parlano del convegno di zona, vi indicano i suoi valori, vi invitano ad andarci preparati; perché ogni fatto esterno, anche richissimamente possibile non diventa bene per noi se non nella misura della nostra partecipazione interiore. Il loro contenuto dunque si ripete, ma non diventano monotoni, perché questi valori — preghiera e studio, incontro umano, amicizia, gioia — sono valori autentici e sempre ogni anno concludiamo in essi la nostra ricerca non si tratta di semplice eredità.

Con la fisionomia che ha gradualmente assunto, oggi il convegno di zona è il più tipicamente fucino di tutti i nostri incontri. I convegni specializzati (di studio, d'arte, ecc.) si rivolgono a poche persone e per un solo settore di lavoro, il convegno dirigenti ai soli dirigenti e al congresso infine, che pure ci raccoglie tutti, siamo troppo numerosi per non dover ridurre il programma, che resta così interessante soprattutto per il carattere di incontro di tutta la federazione.

Al convegno invece la Fuci è presente in tutti i suoi motivi essenziali: ciascuno dosato in rapporto agli altri secondo un'intima gerarchia di valori. Si compongono armonicamente nel programma i momenti diversi della preghiera e dello studio, della serietà e dell'allegria, delle riunioni separate (per associazioni, per attività, per facoltà) e dell'unità. L'impostazione rivela uno studio, un metodo consapevole e attento, né improvvisato, né passivamente accettato. Perciò parlare del convegno vuol dire in certo modo presentare la Fuci, spirito e metodo; tanto più che al Convegno si incontra la vera Fuci, come è realizzata di fatto da tutti i fucini nei circoli, con i difetti diversi di ogni ambiente, che al convegno possono integrarsi e colmarsi o stonare irrimediabilmente, nell'un caso e nell'altro dandoci la misura oggettiva di quello che siamo e di come dobbiamo lavorare.

Si delinea così la fisionomia del convegno: un'occasione di incontro e di collaborazione per realizzare insieme una vita fucina completa in tutti i suoi aspetti fondamentali e perciò ricca di valori, di spunti, di suggerimenti e tale da restare indicativa ed esemplare per la vita dei nostri circoli e per la nostra formazione personale. A patto s'intende che sappiamo coglierli questi valori, che avvertiamo cioè come il contenuto superi la formula del convegno, la Fuci e questi anni universitari e non ammetta defezioni o stanchezza.

Il Convegno è prima di tutto un fatto di comunità: incontro con i maestri, sacerdoti e professori, che hanno qualcosa da insegnarci, incontro con i compagni che fanno la stessa nostra strada. Il convegno è un'occasione per uscire dalla grettezza di preoccupazioni strettamente personali o di gruppo per anda-

re verso gli altri con apertura profonda di intelligenza e di amore, per confrontarci, per migliorarci reciprocamente, realizzando qualcosa di veramente costruttivo, non esteriore, non superficiale o istintivo, perché fondato sulla preghiera comune, sullo studio comune, sul servizio vicendevole, sulla partecipazione reciproca di idee, di orientamenti.

I lavori del convegno, la sua riuscita, il suo tono dipendono dall'impegno attuale di ognuno, come dalla preparazione remota del circolo. Cose che non si possono giudicare dal di fuori, ma che pure danno al convegno la sua fisionomia, che non dipende soltanto dal programma; e si rivelano in tanti particolari: in Chiesa, la puntualità, l'ordine, la precisione; l'attenzione, la puntualità, la pazienza, la disciplina durante le relazioni e le discussioni, il contributo personale e il gusto per le cose essenziali; la presenza di tutti, vigile e a posto, in ogni punto del programma, senza evasioni, isolamenti, esclusioni, chiusure, esuberanza smodata e impaziente, rifiuto delle cose difficili o di qualche contrarietà. Sono piccole cose, ma importanti perché richiedono un dominio sull'istintività disordinata anche se buona, quindi affinano la nostra personalità, mentre sono indicative di valori più alti. Perché questo senso di vigilanza interiore che si traduce in stile di vita non può acquistarsi senza un profondo impegno religioso. Questo è il punto centrale della nostra vita cristiana e del nostro programma di Fuci: ed è pure il motivo di impostazione unitaria delle varie attività del convegno. Da ciò il posto preminente dato nel convegno alla vita di preghiera, alla Messa, alla recita delle ore, alle meditazioni. Sono queste ore vissute bene

con Dio che fanno piene e significative le altre. Quelle in cui, fedeli alla nostra vocazione universitaria, ci applichiamo allo studio dei temi culturali, alla meditazione di quelli formativi o all'esame del nostro lavoro, in uno sforzo di comprensione e di soluzione per ogni problema teorico e organizzativo, o quelle più semplici e spensierate dell'allegria e del riposo.

A questi perenni valori del convegno fucino si aggiungono quelli propri dei temi scelti quest'anno: il cristiano e la storia, la missione dell'uomo di cultura, la vita di preghiera, che non hanno bisogno di uno speciale commento, ma costituiscono un'altra ragione di invito, che se proprio deve essere espressa, non può trovare parole migliori di quelle che già Igino Righetti rivolgeva ai fucini nel '33.

«Vorremmo essere accanto ad ogni compagno che legge questo foglio e invitarlo, con la fraterna parola della nostra premura, a riflettere sulle cose alle quali i convegni invitano e che la parola del Santo Padre richiama alla comune attenzione.

Non desideriamo ripercorrere da queste colonne la scala di tutte queste cose: che sono care, che sono vive, che sono preziose, quanto a ciascuno dice la storia della sua anima fucina, e quanto a tutti dice la storia di quest'opera collettiva che è la nostra Associazione. Sol che si ascolti un istante nella voce dei ricordi l'insegnamento della propria esperienza, si scopre che cosa valgano queste ore serene e fervide nelle quali la conversazione dell'amicizia, e l'unione nella preghiera han fatto più grande la promessa e l'aspirazione della nostra giovinezza e quasi per incanto han fatto salire all'altezza di questo impegno la fedeltà della vita».

Maria Gallo

Il Convegno del Sud-B

Siracusa 27-30 Marzo

MARTEDÌ 27 MARZO

Ore 8,30: Prima, Messa, Meditazione.

» 10 — Formative separate «Lo spirito di preghiera».

» 13 — Pranzo.

» 16 — Prolusione «Educazione alla democrazia».

» 18 — Vespri, Meditazione, Benedizione.

» 19 — Cena.

MERCOLEDÌ 28 MARZO

» 8,30: Prima, Messa, Meditazione.

» 10 — Relazione generale «L'intelligenza cristiana della storia».

» 12,30: Pranzo.

» 15,30: Gruppi di studio. Lett. classiche «La persona umana in Virgilio».

Lett. moderne «La libertà dell'artista».

Filosofia «L'esistenzialismo di Heidegger».

Giurisprudenza «Rapporti fra il diritto naturale e il diritto positivo».

Medicina «La narcotanalisi».

Chimica «La concezione atomico-molecolare nella chimica moderna».

Matemat. e fisica «La relatività generale e il metodo dell'indagine in fisica».

» 18 — Vespri, Meditazione e Benedizione.

» 19 — Cena.

» 21 — Riunioni specializzate (Liturgia; Cultura; Sociali; Assistenza; Universitarie).

GIOVEDÌ 29 MARZO

» 8,30: Prima, Messa, Meditazione.

» 10 — Relaz. generale «L'azione del cristiano nella storia».

» 12,30: Pranzo.

» 16 — Relaz. morale organizz. «La vita federale».

» 18,30: Vespri, Meditazione, Benedizione.

» 19,30: Cena.

» 22 — Serata goliardica.

VENERDÌ 30 MARZO

» 10 — Gita in barca alle «Fonti Ciane» e relaz. conclusiva «La Fuci nella storia».

Le meditazioni saranno dettate da D. Antonio Zama.

L'U.N.U.R.I. dopo il Congresso

Si è più volte detto che il congresso, questa convergenza di intenti di tutti gli universitari, ha attirato in modo eccezionale l'attenzione della opinione pubblica del paese, e che l'affermazione ottenuta a Viareggio lascia sperare che questo interessamento si traduca in una affermazione e in una considerazione costante che i responsabili della vita nazionale vogliano porre per i problemi dell'Università fin qui negletti.

L'UNURI e gli Organi Rappresentativi di sede in essa riuniti, dovranno ora intensificare, ordinare e rendere sempre più efficiente la loro attività per far corrispondere all'aspettativa delle Autorità una concreta opera di servizio all'Università che documenti come gli Organismi Rappresentativi siano sempre più dei fattori positivi nel miglioramento della vita della comunità universitaria.

Si è manifestato in questa circostanza uno dei problemi più aperti e più essenziali della vita dell'UNURI: il rinnovamento dei quadri assieme al loro ampliamento. Il congresso ha visto l'allontanarsi dalla attività rappresentativa universitaria di molti colleghi: anziani che avevano impostato ed elaborato con lavoro tenace e faticoso il movimento democratico delle rappresentanze studentesche. Ma da Bologna sono venute perplessità ed esitazioni così da lasciare un certo timore sulla «felicità» di questo trapasso di poteri.

Il congresso ha indicato all'UNURI un vastissimo piano generale di attività cui bisogna accingersi senza indugio e con la massima dedizione; per non perdere l'ottima occasione rappresentata dalla risonanza ottenuta sulla pubblica opinione e per non tradire il fondamentale consenso con cui tutte le sedi e i delegati presenti hanno invitato a continuare sulla via intrapresa.

C'è questa buona volontà? C'è questo fervore?

A Viareggio si tentò di fare una prima riunione del Consiglio ma non si riuscì che a rivedere il materiale della commissione riforma della scuola che il congresso stesso aveva demandato. La stanchezza ebbe presto ragione anche dei consiglieri. La necessità di elaborare dettagliatamente un programma e soprattutto di rinnovare gli organi esecutivi convinse a rinviare il consiglio a Bologna dal 19 al 21 gennaio.

Era forse un errore per il tempo troppo esiguo che si lasciò intercorrere e così ci si è arrivati senza adeguata preparazione, degli animi più che delle idee.

Sta di fatto che tale riunione si limitò a dibattere brevemente la questione tasse e si arenò sulla mozione Tartagliani relativa alla programmazione dell'attività dell'UNURI, e su quella Vitale circa il metodo di elezione dei consiglieri nazionali di sede. Ma ciò che è più grave, si chiuse senza aver provveduto alla elezione dei nuovi organismi esecutivi, presidenza e giunta, quando le dimissioni dei precedenti erano già presentate.

Ora il consiglio di Bologna ha pregato i vecchi organi esecutivi di rimanere in carica per elaborare un piano organico di attività da approvare in una sessione primaverile del consiglio nazionale e da affidare ai nuovi responsabili.

Questo la giunta ha fatto in una lunga laboriosa sessione dal 5 al 12 febbraio.

In essa sulla base di ampi precisi scambi di vedute fra i due gruppi di maggioranza, si è per-

venuti alla formulazione di una regolamentazione delle competenze e delle responsabilità nell'ambito degli organi esecutivi, per raggiungere la maggior funzionalità in virtù del vasto piano di attività che attende l'unione nazionale. Questo programma di attività è stato organicamente formulato distinguendo le attività di più larga portata e lunga scadenza, sulle quali il congresso aveva dato delle indicazioni di massima che il consiglio dovrà vagliare più a fondo, da quelle immediate e perentorie cui occorre dedicarsi sin d'ora con lo aiuto di tutti i consiglieri nazionali. Si sono indicate come essenziali la più attenta cura dell'organismo dei rapporti con le sedi, la regolamentazione delle modalità di lavoro del consiglio nazionale, rapporti più ufficiali e più estesi, continuamente, con le autorità accademiche, la opportunità di indire convegni e commissioni di studio per singoli settori inerenti alla vita culturale, problemi delle facoltà, cineclubs, teatri universitari, centri musicali, la più adeguata organizzazione burocratica degli uffici centrali e ancora l'aiuto e l'assistenza all'attività del CRUEI, l'elaborazione della convenzione legale fra l'UNURI e l'ASUI e l'attività della commissione riforma della scuola, in particolare per ciò che concerne il riconoscimento degli OO. RR. e la partecipazione degli studenti agli organismi di governo dell'Università.

Le attività immediate sono state viste sotto la pregiudiziale dell'esame della situazione amministrativa e finanziaria e si è riconosciuta quindi come preoccupazione preminente della presidenza e della segreteria amministrativa quella di riscuotere i contributi dell'anno in corso e di curare l'applicazione dell'aumento a L. 250. Contemporaneamente si è approvata la necessità di curare la risonanza del congresso con un numero del giornale e la pubblicazione integrale degli Atti.

Infine la Giunta ha fatto un approfondito esame della questione della tassazione universitaria approvando ed elaborando la linea di azione segnata dal congresso di Viareggio e dal consiglio nazionale di Bologna in armonia con le iniziative delle sedi.

La Giunta si riunirà ancora con l'apporto dei nuovi consiglieri nazionali nell'imminenza della sessione primaverile del CNU per dare finalmente l'avvio al nuovo periodo di vita dell'UNURI con la nomina dei nuovi Organi.

Questo periodo nuovo si presenta perciò con sufficienti sintomi perché esso possa realmente rappresentare la definitiva trasformazione da una fase di affermazioni di principio e di faticosa elaborazione delle strutture ad una fase di concrete realizzazioni in un costume di democrazia fattiva, radicato e vissuto in ogni occasione.

Sisto Zecca

“Le rôle de l'Université,,

«Pax Romana» propone a tutte le federazioni nazionali questo tema di studio per il biennio 1950-52, in preparazione anche al Congresso che nel 1952 si terrà in Canada. Crediamo che a tutti sia utile questo schema per un approfondimento dell'ambiente dei nostri studi.

I. - Definizione dell'Università.

A) L'idea: una comunità di professori e di studenti che ha per scopi essenziali:

1) Formazione della personalità intellettuale: «educazione» superiore: non solamente «istruzione»; sviluppo delle virtù dell'intelligenza; rispetto della verità, onestà intellettuale, ecc. sviluppo del senso dei valori morali, estetici e spirituali e delle tecniche necessarie per adempiere la vocazione d'intellettuale.

2) Mantenimento, scoperta e irradiazione della verità in tutti i campi e in tutti i gradi del sapere.

B) I fatti:

1) Evoluzione storica dell'università: non si tratta di fare uno studio a fondo della storia delle università di ogni paese ma piuttosto di arrivare a un punto generale che permetterà di vedere come lo sviluppo e il compito dell'università sono legati sia come causa che come effetto alle tendenze ideologiche e alla situazione sociale, economica, e culturale della società in generale; e quali sono potute essere le cause delle deviazioni e delle insufficienze che si notano oggi; per vedere, d'altra parte, quello che si può sperare dall'università per il mondo moderno.

2) Differenti tipi di università al momento attuale: differenze dovute alle origini storiche, alle differenti concezioni dell'università: concezione umanista, liberale, tecnologica; alle condizioni geografiche, sociali, ecc.; l'università cattolica e il suo adattamento alle condizioni nazionali dei diversi paesi.

II. - Alla ricerca di una università per il mondo moderno.

A) La realizzazione del pensiero nella vita stessa dell'università. (Alcuni aspetti):

L'Università deve formare la personalità intellettuale.

Questa formazione è pienamente possibile in un mondo scristianizzato? Fino a qual punto le università non cristiane possono realizzare il nostro ideale su questo punto? La formazione della personalità intellettuale è compatibile con la specializzazione sempre più grande che esige oggi la formazione professionale? (cf. il discorso del S. Padre ai rappresentanti degli Istituti Cattolici di Francia: «Università non significa solo giustapposizione di facoltà estranee una all'altra, ma sintesi di tutti gli oggetti del sapere... realizzare questa sintesi per quanto è possibile, è il compito dell'Università»).

Fino a che punto la formazione che dà oggi l'università è adatta ai bisogni delle studentesse?

La formazione della personalità intellettuale che comprende anche la formazione dell'intellettuale in vista del suo compito nella società deve svilupparsi in gran parte in contatti fra professori e studenti e fra gli stessi studenti, ma la «comunità universitaria» è realizzabile oggi? Quali sono i principali ostacoli che incontrano? In che senso bisogna cercare gli elementi di soluzione? Qual'è la formazione preliminare che deve dare l'insegnamento secondario in vista dell'università?

Fino a che punto può aver luogo nelle università oggi la scoperta della verità? Nel campo delle scienze naturali gli sviluppi moderni non esigono talvolta mezzi tecnici (materiali di laboratorio, ecc.) che spesso non possono essere forniti che dalle grandi imprese industriali o dallo stato? Nel campo delle scienze speculative quali sono le condizioni del mantenimento e della scoperta della verità? Lo spirito positivista, per es., è compatibile

Il Convegno del Nord-Ovest

Varazze, 30 marzo - 1 aprile

VENERDI' 30 MARZO

Ore 18.— Funzione di apertura nella Collegiata di Sant'Ambrogio.
» 21.— Al politeama «Margherita» - Proclusione di Sua E. Mons. G. B. PARODI, Vescovo di Savona e Noli sul tema: «Redenzione e storia».

SABATO 31 MARZO

» 8.— In S. Ambrogio: Recita di Prima e S. Messa, celebrata da S. E. Mons. G. B. PARODI.
» 10.— Al Politeama «Margherita» - Relazione generale sul tema: «I fattori economici e sociali nella evoluzione storica».
» 15.30: Riunione dei Presidenti.
» 16.30: Gruppi di studio.
Lettere: «La traduzione del teatro greco».
Legge: «Rapporti fra diritto naturale e diritto positivo».
Filosofia: «Il realismo spirituale come mediazione critica dell'umanesimo cattolico».
Pedagogia: «Il sentimento di inferiorità».
Medicina: «Indirizzi della medicina psico-somatica».
Ingegneria: «Influenze tecniche, economiche e sociali dell'acustica, ottica, termologia nell'ambiente di lavoro».
Scienze: «I problemi dello sviluppo embrionale».
» 19.— Recita di Vespri; Meditazione di S. E. Mons. GIUSEPPE SIRI, Arcivescovo di Genova; Benedizione.
» 21.— Serata goliardica al Teatro dell'Oratorio Salesiano.

DOMENICA 1° APRILE

» 8.— Recita di Prima e S. Messa.
» 10.— Relazioni formative sul tema: «Vita di preghiera e vita di studio».
Fucini: al Teatro dell'Oratorio Salesiano; Rel. ANGELO TARDITI.
Fucine: all'Oratorio S. Giuseppe; Rel. NORINA PASERINI.
» 15.30: All'Oratorio S. Giuseppe: relazione del Consigliere di Zona ANTONIO MONTANI su: «I problemi attuali della Fuci».
» 18.— Riunione dei Consigli di Ateneo.
» 19.— Vespri e Benedizione.
» 21.— Riunioni specializzate per la cultura, i problemi universitari e l'assistenza.

LUNEDI' 2 APRILE

» 10.— Gita a Sanremo, con programma che sarà comunicato a parte. La quota compreso il pranzo al sacco, si aggirerà sulle L. 1000.

1) Carattere universale delle idee, delle conoscenze, deviazioni nazionaliste e particolariste nelle università.

2) Il compito dell'università nella comunità internazionale: studio più approfondito dei problemi internazionali: utilità degli scambi internazionali di professori e studenti; studio più generalizzato di lingue e culture straniere; inserimento più efficace di studenti stranieri nella vita dell'università; equivalenza dei diplomi; soppressione di ogni differenza di razza nell'università; organizzazione sul piano regionale; compito delle organizzazioni universitarie internazionali; compito del Bureau International des Universités e de l'UNESCO.

III. - Compiti dei cattolici.

a) Compito delle università cattoliche;

b) Compiti dei cattolici nelle università neutre:

1) Individualmente: professori, studenti.

2) Collettivamente: associazioni locali e nazionali.

c) Compiti delle associazioni professionali cattoliche.

d) Compiti di Pax Romana; i suoi sottosegretariati; coordinamento delle attività MIIC-MIEC nel campo universitario.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»

V. Banchi Vecchi, 12 - Roma